

Espropriare senza indennizzo gli stabilimenti FIAT ed Electrolux in Italia

Il Matematico Rosso

La Costituzione italiana impone alla proprietà privata dei mezzi di produzione i vincoli di garantire una retribuzione sufficiente a garantire ai lavoratori quello che è necessario e di essere compatibile con la loro salute e la dignità. Incoraggiati dalla connivenza dei governi, che sono espressione dei loro interessi, i padroni ignorano il dettato costituzionale, ricattando i loro dipendenti e aumentando il tasso di sfruttamento. Gli stabilimenti FIAT ed Electrolux devono essere immediatamente espropriati senza indennizzo e la produzione deve riprendere, sostituendo la cassa integrazione con un aiuto di stato, disobbedendo ai trattati europei, che in nome dell'idiota ideologia liberista costringono a scelte antieconomiche: Chiunque abbia elementari conoscenze di aritmetica capisce che costa meno dare un contributo economico a chi produce che la cassa integrazione per non lavorare. Dato che dal nostro governo non possiamo aspettarci che prenda i provvedimenti necessari (come sarebbe stato opportuno espropriare l'ILVA di Taranto, prima che seminasse la morte!) la via è quella che i lavoratori occupino gli stabilimenti con l'appoggio della popolazione e riavviino la produzione, e che la giustizia, una volta investita della questione, rispetti la Costituzione.

Con l'alibi della «continuità» - Giuseppe Aragno

Non si fa più differenza tra sostanza e forma. Per esorcizzare l'idea del colpo di Stato, la parola d'ordine è minimizzare e, se possibile, ignorare le lacerazioni prodotte nel tessuto costituzionale da una «legalità», che viaggia in direzione opposta alla giustizia sociale. Affamate le scuole, piegate le università, la storia la scrivono Vespa e compagni e si lavora per rassicurarci: nemmeno la «marcia su Roma» produsse uno strappo nella «legalità costituzionale». Poiché lo Stato non si autosospinge, il Capo dello Stato - un gaglioffo con la corona, si potrà dirlo senza rischiare la lesa maestà? - incaricò Mussolini di formare un governo e l'eroe da burletta, messi da parte il manganello e l'olio di ricino, domandò la fiducia al Parlamento. Un piccolo trucco, insomma, e la forma fu salva: la crisi, tutta giocata in piazza, chiuse a Montecitorio la pratica della legalità e lo Stato fascista prese il posto di quello liberale. Poiché Machiavelli ci ha insegnato che il Principe non si pone problemi etici, chi riflette sulla crisi morale che ne derivò è travolto dalle critiche sferzanti di pennivendoli e politologi. E' inutile ormai discutere della Legge Acerbo e di un premio di maggioranza spropositato che mise il Paese in mano a banditi da strada. Siamo andati ben oltre, noi, e la saggezza giuridica, d'altra parte, si attacca alla forma e ci cuce la bocca: Acerbo passò in Parlamento e tutto andò secondo le regole del gioco. A ben vedere, anche allora, in fondo, si fece salva anzitutto la «continuità», confermando una linea di tendenza: con le leggi elettorali i liberali non sono mai stati larghi di maniche; per loro, le ragioni del potere hanno sempre prevalso su quelle della «rappresentanza». Anche questa è «continuità» e, giacché ci siamo, perché non dirlo? La fascistizzazione della società fu soprattutto ricerca di una «continuità». Dov'è la cesura, se, come ormai si afferma, la riforma Gentile fu il punto di arrivo di un dibattito che aveva impegnato in età liberale pedagogisti e filosofi di diverso orientamento? Dov'è la cesura, se il sistema repressivo fu semplicemente razionalizzato e se elementi chiave del corporativismo erano già presenti nelle pratiche giolittiane di commistione tra pubblico e privato, col sindacato entrato a vele spiegate nella costituzione dei Consigli superiori? In questo senso, «continuità», la magica parola che garantisce la legittimità giuridica del nostro Parlamento, si applica tranquillamente anche alla «fascistizzazione» del Paese, perché il senso profondo dell'operazione mussoliniana fu soprattutto questo: agire in sintonia ideologica con gli elementi strutturali del mondo liberale, della sua concezione autoritaria, nazionalistica e per molti versi gerarchica della società. E' la «continuità» la parola chiave che consente ai liberali di passare armi e bagagli in campo fascista senza porsi il problema di grandi e complicate conversioni etiche. Una «continuità» che trova la sua più completa espressione in una concezione della sovranità dello Stato, nata ben prima di Alfredo Rocco. Mentre tutti parlano di una dottrina dello Stato levata al rango di verità di fede e trasformata in bibbia della democrazia, lo Stato si sfascia sotto i colpi di una classe dirigente, che non ha alcuna legittimità politica e morale, ma può «legittimamente» occupare il potere in nome della «continuità dello Stato», è difficile dimenticare che Rocco, ideologo del fascismo, ne era convinto: «dalla teoria della sovranità dello Stato discende logicamente la teoria dello Stato fascista». Alfredo Rocco, del quale - sarà solo per caso? - conserviamo gelosamente il codice penale. Molti anni fa, quando la dignità in politica aveva ancora un ruolo di primo piano, De Gasperi, che di certo non fu un pericoloso bolscevico, ebbe a ricordare ai fascisti che le democrazie distinguono tra Stato e Società e che l'una può sopravvivere, spezzando la continuità dell'altro. Può capitare, ed è purtroppo ciò che sta accadendo, che l'interesse generale diverga dall'interesse del potere costituito e che, lo Stato, ridotto ad essere espressione del potere di una classe, pur di sopravvivere, in nome della «continuità», pretenda di uccidere la democrazia. Tocca a noi decidere da che parte stare, ricordando, però, che di «continuità» ne abbiamo ormai tanta, che sempre più spesso torna in mente lo Stato fascista.

Ed ora spunta anche un codicillo "Salva-Sel"

Nell'oscena architettura in divenire dell'Italicum, dopo il codicillo 'salva Lega', ne sarebbe in gestazione un altro, che potrebbe entrare nell'Italicum nel corso del cammino parlamentare: una sorta di clausola "salva-Vendola" o meglio, di "salva-Sel". Questa, secondo fonti democrat, sarebbe la partita di scambio chiesta da Renzi a Berlusconi per garantire al Carroccio una rappresentanza in Parlamento. Come? Semplice. Basta introdurre nel dispositivo un ulteriore variante sul tema, vale a dire un comma che consenta di recuperare il primo partito della coalizione escluso, ovvero che resta sotto la soglia di sbarramento. L'operazione si renderebbe necessaria in ragione della caduta verticale di consensi che i sondaggi attribuiscono al partito di Vendola (accreditato di una percentuale fra il 2 e il 3 per cento e dunque per nulla garantito, neppure qualora la soglia d'ingresso fosse ulteriormente ritoccata al ribasso). Così se Sel si presenta con il Pd e non arriva al 4 o al 4,5% avrà comunque seggi perché primo e forse anche unico partito alleato del Pd. Forza

Italia potrebbe accettare questo punto anche perché favorirebbe nel Centrodestra Fratelli d'Italia, utile a Berlusconi per costruire una coalizione in grado di giocarsela con il Centrosinistra del sindaco di Firenze. Questa ulteriore mostruosità accentuerebbe ancor più il carattere perverso della costruzione bipartitica che Pd e Forza Italia vogliono ad ogni costo imporre: un meccanismo intimamente corruttivo, che spinge le forze minori ad allearsi con uno dei due partiti maggiori per assicurarsi l'ingresso in parlamento anche a dispetto dei pochi voti raccolti. Insomma, un premio al vassallaggio. Il voto dei cittadini acquista così un diverso peso a seconda di chi lo riceve.

L'Italicum supera la prima prova del voto segreto

Primo sì all'Italicum. La proposta di legge elettorale prodotta dal duo Renzi-Berlusconi ha superato il primo scoglio del voto segreto. Approdata in aula stamattina, infatti, sono state subito bocciate, con un'unica votazione e a scrutinio segreto, le pregiudiziali di costituzionalità presentate da Sel, Fdi e M5S ("Per l'Italia" ha ritirato la propria). La Lega, per protesta, non ha partecipato alle votazioni di oggi, in solidarietà con Christian Invernizzi (deputato del Carroccio), «cui ieri è stato impedito di votare in commissione», quando è stato dato mandato al relatore sulla legge elettorale (cioè il via libera a portare la legge in aula). Un voto che si è svolto in meno di un minuto, alla velocità della luce e nel caos generale. Per questo la Lega aveva chiesto alla presidente della Camera di far tornare in commissione la legge elettorale e di ripetere il voto, inficiato dalla bagarre. Richiesta cui si erano associati anche M5S, Fdi e Sel; contrario, manco a dirlo, il Pd. Boldrini ha poi respinto la richiesta, per altro non ancora formalizzata, con l'argomento che «il presidente della commissione, Francesco Paolo Sisto, ha attestato la regolarità del voto. Se c'è una proposta di rinvio in commissione fatela e la mettiamo ai voti», ha detto Boldrini rivolgendosi ai gruppi di opposizione che avevano sollevato la questione della regolarità. «Quanto alla correttezza, per me fa fede quanto ha detto il presidente. Lui ha attestato la presenza dei deputati e la regolarità del voto», ha insistito. Nessun partito ha chiesto la votazione (era già chiaro come sarebbe andata a finire) e si è dunque avviato il dibattito sulle pregiudiziali di costituzionalità. Nel primo voto d'aula la maggioranza ha quindi "tenuto" sull'accordo Pd-Fi e sottoscritto in commissione anche dal Nuovo centrodestra di Alfano. D'altra parte la posta in gioco è alta: nientemeno che il governo, perché è chiaro che ogni scostamento dal patto tra Renzi e Berlusconi avrebbe come effetto non solo di far saltare il Pd ma anche Letta. Non per nulla, ad assistere al primo voto in aula sulla legge elettorale c'era l'esecutivo al gran completo, tranne il premier Enrico Letta. Il che non ha comunque evitato che, nel segreto dell'urna, entrassero in azione tra i venti e i 30 franchi tiratori, deputati che hanno votato per bocciare la legge elettorale, in dissenso rispetto al proprio gruppo. Le pregiudiziali delle opposizioni sono state votate anche dal Centro democratico, alleato con il Pd. Scelta civica ha scelto di distinguersi da grillini e Sel: ha mosso alcuni rilievi all'Italicum, evitando accuratamente di votare i documenti degli altri partiti, con Renato Balduzzi, in dissenso dal gruppo Sc, che si è astenuto. Ora si procederà con il voto sugli emendamenti: la conferenza dei capigruppo ha deciso che si ricomincia l'11 febbraio, a dispetto del Pd (cioè di Renzi), che voleva il 4 febbraio (nella conferenza dei capigruppo solo Fi era d'accordo a procedere rapidamente). Un intervallo piuttosto lungo, segno che molti nodi devono ancora essere sciolti e serve altro tempo per mettere a punto modifiche che accontentino tutti (o quasi) e assicurare così che i prossimi voti filino via lisci senza "incidenti". Gli emendamenti sono tanti, circa 400, e dunque la partita è appena cominciata. Quello che è arrivato in aula, infatti, è un testo "vecchio", quello frutto dell'accordo iniziale tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi e dunque senza le modifiche concordate mercoledì tra i due (innalzamento della soglia per il premio, abbassamento dello sbarramento per i partiti coalizzati, norma "salvaLega e norma "salva-Sel"). Modifiche che saranno discusse e votate direttamente in aula.

La fuga della Fiat: paradigma di un'Italia in ginocchio - Dino Greco

Fine della storia. La Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino) è defunta e - come capisce chiunque non voglia ingannare se stesso o il prossimo - non soltanto nell'acronimo. Fiat Chrysler Automobiles (Fca) il nuovo gruppo sortito dall'unione della casa torinese e di quella di Detroit ha in Italia solo una modesta dependance produttiva, aree di grande cubatura che ospitano stabilimenti in gran parte dismessi, migliaia di operai in cassa integrazione, nessun serio progetto per il futuro. Il board strategico è già migrato a Detroit, insieme al know how nostrano, preziosa merce di scambio spesa per entrare in Chrysler senza che la Famiglia dovesse scucire un soldo bucato. Per la sede legale è stata scelta Amsterdam, al fine di sfruttare il maggior peso concesso nel voto in assemblea ai soci che abbiano la maggiore quota di una società. Così, con meno del 30 per cento della nuova Fiat, gli Agnelli potranno controllare la società, cosa che con le leggi italiane sull'Opa non sarebbe possibile. La sede fiscale verrà invece "opportunamente" allocata a Londra, operazione che si spiega con i vantaggi che il sistema inglese accorda a chi matura dividendi all'estero. L'azienda ha provato a dissipare questa ulteriore ombra su un gruppo industriale che ha totalmente perso le proprie radici nazionali e che dopo avere succhiato sino all'osso risorse materiali ed umane dall'Italia ora trova la scappatoia per evadere anche le tasse dovute. «Questa scelta non avrà effetti sull'imposizione fiscale cui continueranno ad essere soggette le società del gruppo nei vari Paesi in cui svolgeranno le loro attività», ha provato a controbattere il Lingotto, ma non la pensano così neanche i fiscalisti britannici. Infine, scelta del tutto scontata, la quotazione in borsa sarà sulla piazza newyorkese, a Wall Street, forse già dal 1° ottobre. A Milano rimarrà la quotazione secondaria del gruppo. E' sul mercato americano che Fca andrà a drenare capitali. Ed è lì che restituirà qualcosa, avendo di fronte un governo che forse non si limiterà a fare da zerbino. E' chiaro come il sole che le produzioni e l'occupazione in Italia rappresentano per il nuovo player internazionale l'ultima delle preoccupazioni. Lo hanno perfettamente compreso anche gli osservatori internazionali. "Arrivederci Italia!", titola il quotidiano economico tedesco Handelsblatt. Il giornale racconta che in Italia «è scoppiato il panico per il timore che parte di Fiat possa essere trasferita all'estero», anche se «il passaggio è in corso già da tempo: dal 1990 il numero delle vetture prodotte in Italia è crollato da 1,9 milioni ad appena 400mila nel 2012». Sfidando il ridicolo, Enrico Letta, e lui solo, si rallegra. Va raccontando che un gruppo a "vocazione globale" come Fca potrà fare gli investimenti necessari a garantire il lavoro

anche in Italia. E finge di non accorgersi che il piatto è vuoto. Come il più genuflesso dei servi, prende ceffoni e ringrazia.

P.s.: Pardon, ho commesso una grave dimenticanza a cui pongo subito riparo. Fra chi esulta di fronte a questo nuovo, esaltante successo del gotha dell'italica borghesia industriale non poteva mancare Piero Fassino che si è in queste ore sperticato in un'appassionata difesa della "lungimiranza" con cui l'azienda di Torino e quella di Detroit, fondendosi, si sono trasformate da brutti anatroccoli quali erano in uno splendido cigno. Ma l'attuale sindaco di Torino ha dalla sua tutta una gloriosa storia che testimonia dell'indistruttibile sodalizio che lo ha sempre legato, in tutte le stagioni, ai padroni della Fiat. C'è un prequel famoso, nel curriculum dell'ex-ex-ex-comunista, ora dirigente del Pd, che risulta certo ancor oggi indimenticabile per gli operai della Fiat che nel 1980 combatterono una straordinaria - e ahinoi perdente - battaglia di libertà contro l'impresa che incarnava la riscossa del capitale contro le conquiste operaie che lungo il decennio precedente avevano cambiato il volto dell'Italia. Ebbene, anche allora Fassino sosteneva che la Fiat avesse perfettamente ragione e che "chi si opponeva non era altro che un demagogo romantico in lotta contro la modernità", ovvero mercato a gogò e globalizzazione. Come si può vedere, una coerenza adamantina che descrive la drammatica parabola del movimento operaio e la corsa a ritroso della democrazia italiana. Era il 5 settembre del 1980, quando la Fiat annunciava di avere 24.000 lavoratori in esubero. Di questi almeno 13/14.000 avrebbero dovuto essere licenziati. Iniziavano così i trentacinque giorni di lotta alla Fiat. Chi stava in fabbrica viveva direttamente l'aspetto politico dell'offensiva Fiat e delle sue conseguenze, in particolare l'inevitabile azzeramento del potere dei lavoratori nel caso di una sconfitta. Non si arrivò alle lettere di licenziamento, perché il 27 settembre cadde il governo. Poco dopo la Fiat annunciò il rinvio della procedura dei licenziamenti e la messa in cassa integrazione a zero ore per tre mesi di circa 24.000 lavoratori a partire dal 6 ottobre. Per gli operai della Fiat fu sufficiente scorrere i nominativi degli elenchi affissi ai cancelli, per capire che l'azienda voleva decapitare la presenza dei delegati in fabbrica, quel tessuto di avanguardie che erano la base del "contropotere" nei vari reparti. Come risposta alle liste di espulsione per i lavoratori, decise unilateralmente dalla Fiat, il Consiglio di fabbrica di Mirafiori approvò una mozione che dava il via al presidio di tutti i cancelli e chiedeva alle confederazioni di proclamare uno sciopero generale. Dai primi giorni di ottobre davanti agli stabilimenti Fiat, si animò, e a poco a poco prese forma, una nuova realtà sociale: il popolo dei cancelli. Il 14 ottobre il Coordinamento dei capi e intermedi Fiat convocò un'assemblea al Teatro Nuovo di Torino. La Fiat aveva fatto le cose in grande, aveva mobilitato i dirigenti di tutto il gruppo, a loro volta questi avevano impartito ordini ai capi e a catena questi avevano telefonato a casa ai lavoratori più moderati e opportunisti. Poi avevano organizzato pullman, pulmini e auto per raccogliere tutti i disponibili e predisposto tanti bei cartelli che invocavano il diritto di lavorare. Dal Teatro Nuovo uscì un corteo silenzioso che percorse le vie cittadine passando alla storia come la "marcia dei 40.000". Anche se non erano quarantamila, ma molti di meno, l'impatto fu evidente. Ancora oggi rimaniamo stupiti osservando le foto di quei marciatori. Fu chiamata infatti marcia, non corteo o manifestazione, termini che si addicevano ai lavoratori. Abituati ai cortei colorati, rumorosi e rombanti di slogan degli operai e delle operaie della Fiat, i "40 mila" marciatori si distinsero per il loro silenzio, per i pochi cartelli graficamente ben scritti, per il loro procedere ordinato e intruppato per le vie del centro, per il loro modo diverso di vestire: giacche, cravatte, soprabiti. L'indomani la gente dei picchetti venne a sapere che era stata raggiunta una ipotesi di accordo tra sindacati e dirigenza. Nel pomeriggio fu convocata l'assemblea di tutti i delegati Fiat con i segretari nazionali al Cinema Smeraldo, nella periferia di Torino. In quell'assemblea si ebbe immediatamente sentore della sconfitta che quell'accordo segnava. Giovanni Falcone, delegato Fiom della Carrozzeria, pronunciò una sorta di testamento politico, valido per un'intera generazione di avanguardie: "Ci sono degli accordi che non ti fanno fare dei passi avanti, che magari ti fermano sulle posizioni che hai acquisito. Dopo hai difficoltà, e riprendi il cammino. Ma questo è sicuramente un accordo che ci fa fare molti passi indietro". Falcone proseguiva nel suo intervento, quando per ragioni di tempo venne richiamato dalla presidenza: "Non ti preoccupare, compagno. Ho anche il diritto, dopo 12 anni mi cacciano fuori, concedetemi almeno di parlare ancora, perché io credo..., credo che la possibilità come operaio Fiat, come delegato Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno la soddisfazione di aver chiuso in bellezza, e sono contento di tutte le lotte che ho fatto, al di là del fatto che il padrone non mi riprenda più". Il 16 ottobre al mattino furono convocate le assemblee operaie. Si votava sull'accordo appena firmato a Roma. Se nelle assemblee del mattino il risultato era perlomeno incerto, ma con una massiccia presenza di voti contrari, nelle assemblee del pomeriggio i no prevalsero in modo netto. Nonostante questo i vertici sindacali dissero che l'accordo era stato approvato a larga maggioranza dagli operai, dimostrando la loro volontà di chiudere quella partita iniziata un decennio prima. Subito dopo la conclusione della lotta iniziarono nel movimento operaio le rese dei conti e fu probabilmente quel momento che segnò l'inizio della fine del sindacato dei consigli e della Fim.

Ilaria Cucchi indagata per diffamazione

Ilaria Cucchi è indagata dalla Procura di Roma con l'accusa di aver diffamato agenti della polizia. È lei a darne notizia in un post sul suo blog sull'Huffington Post: «Ebbene sì! Sono sottoposta ad indagini dalla procura della repubblica di Roma. Mi ha querelato il signor Maccari del sindacato della polizia di Stato COISP. Sono indagata per aver offeso l'onore della Polizia di Stato e di tutti i poliziotti che ne fanno parte», spiega. «Sono indagata per aver reclamato verità e giustizia per la morte di Federico, di Michele, di Giuseppe, di Dino e di tanti altri morti di Stato. Sono indagata per essermi ribellata alla mistificazione ed alle infamanti menzogne sulla morte di mio fratello. Io non mi fermerò, mai. Non avrò pace fino a quando non avrò ottenuto giustizia. Io voglio confessare tutto, ogni cosa. Queste morti offendono la Polizia, questo è sicuro. Offendono lo Stato. Questo è altrettanto sicuro. Offendono tutti. Federico Aldrovandi, Giuseppe Uva, Michele Ferrulli, Dino Budroni, Federico Perna, Gabriele Sandri e tanti altri non dovevano morire. No. È colpa loro se è stato offeso lo Stato. Stefano Cucchi è morto per essere stato portato nel Tribunale di piazzale Clodio, a Roma e poi all'ospedale Pertini». «Stefano Cucchi non doveva morire. La colpa è sua se la polizia si sente offesa. È colpa mia. Voglio essere processata per questo. Questi padri, figli, fratelli non dovevano morire. E siccome sono morti noi famigliari dovevamo stare zitti. Il dolore e le tremende sofferenze alle quali sono stati sottoposti non sono

importanti. No. Loro non dovevano morire e se sono morti è colpa loro. Tutta colpa loro. E noi tutti, soprattutto, dovevamo e dobbiamo stare zitti. Zitti. E ringraziare», conclude Ilaria Cucchi. Solidarietà è stata espressa dal segretario del Prc Paolo Ferrero. «Tutta la nostra solidarietà a Ilaria Cucchi - si legge in una nota - sottoposta a indagini dalla procura della Repubblica di Roma a seguito delle querele del sindacato di polizia COISP. Siamo sicuri che questo ennesimo, vergognoso episodio non fermerà lei e la sua famiglia nella ricerca di verità e giustizia sull'omicidio di Stefano Cucchi». Una dichiarazione in questa direzione anche da parte del sindaco di Roma Ignazio Marino: «Sono vicino a Ilaria Cucchi, Lucia Uva e Domenica Ferrulli, indagate per aver chiesto la verità», commenta su twitter Marino.

Confartigianato: La Pa maglia nera in Europa, paga in 170 giorni

Pel Confartigianato anche nel 2013 la Pubblica amministrazione italiana è stata la più lenta in Ue a pagare le imprese: con una media di 170 giorni è lontana dalla media Ue (61 giorni) e 'sfora' di ben 140 il limite di 30 giorni imposto dal decreto sui tempi di pagamento che recepisce la direttiva Ue. A ciò si somma un altro pessimo primato: il maggior debito commerciale della Pa verso le imprese, pari 4% del Pil. Il Rapporto sull'applicazione da parte della Pa della Direttiva contro i ritardi di pagamento, è stato presentato oggi a Roma dal Presidente di Confartigianato Giorgio Merletti al Vice Presidente della Commissione Europea Antonio Tajani. "Il nostro Rapporto - sottolinea Merletti, rapporteur a Bruxelles sull'attuazione della Direttiva 2011/7 della Ue - dimostra che in Italia il malcostume dei ritardi di pagamento è duro a morire. I 'cattivi pagatori' tengono in ostaggio le imprese e rappresentano uno dei principali ostacoli alla ripresa economica. Chiediamo l'intervento della Commissione europea e del Governo italiano perché i ritardi di pagamento sono un cappio al collo degli imprenditori, ne soffocano le capacità competitive e compromettono le opportunità di rilancio dello sviluppo per il nostro Paese". I pagamenti in 30 giorni imposti dalla legge rimangono quindi un miraggio per le imprese italiane. Per le Pmi in sostanza poco è cambiato. La conferma arriva anche da un sondaggio Ispo/Confartigianato, condotto tra il 9 e il 15 gennaio 2014 su un campione di artigiani e piccoli imprenditori per misurare 'sul campo' il rispetto della legge sui tempi di pagamento in vigore in Italia dall'1 gennaio 2013. Complessivamente, nel 2013, emerge che l'83% dei piccoli imprenditori che hanno risposto al sondaggio non ha rilevato alcuna accelerazione nei tempi di pagamento degli Enti pubblici. Addirittura, il 12% delle imprese segnala comportamenti anomali da parte della Pa debitrice per aggirare la legge sui tempi di pagamento: ad esempio, richieste di ritardare o di rimettere le fatture, oppure la contestazione pretestuosa su beni e servizi forniti dalle imprese. Tajani, pronto avvio infrazione Italia su debiti . A fronte dei 170 giorni di attesa delle imprese per riscuotere i crediti della Pa, il vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani, è "pronto da lunedì prossimo ad avviare la pratica per l'apertura della procedura di infrazione per l'Italia". Tajani attende il rapporto dell'advisor Ance lunedì prossimo sulla situazione. Dal ritardo dei pagamenti derivano maggiori oneri per le imprese pari a 2,1 mld. I ritardi di pagamento degli Enti pubblici sono costati alle imprese italiane 2,1 miliardi di euro di maggiori oneri finanziari. Gli imprenditori sono infatti costretti a chiedere prestiti in banca per finanziare la carenza di liquidità derivante dalle fatture non saldate. Paradosso tutto italiano, ai ritardi nei pagamenti si aggiungono i ritardi nell'applicazione dei Decreti sblocca-debiti: finora risultano pagati 21.623 milioni, pari al 79,4% dei 27.219 milioni stanziati per il 2013. Le percentuali delle somme effettivamente erogate alle imprese rispetto alle risorse stanziati sono del 94,2% per i debiti dello Stato, ma scendono all'81,5% per i debiti di Regioni e Province autonome e al 70,2% per quelli di Province e Comuni. La quota dei pagamenti effettuati cala poi drasticamente per i debiti accumulati dal Servizio Sanitario Nazionale (Asl, Aziende Ospedaliere, Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, Gestione Sanitaria accentrata). Secondo il rapporto di Confartigianato, al 22 gennaio 2014 sono stati pagati 6.690 milioni, pari al 18,1% dei 36.988 milioni di debiti accumulati dal Servizio sanitario nazionale nei confronti delle imprese fornitrici di beni e servizi. In media, i piccoli imprenditori devono aspettare 143 giorni per riscuotere i crediti dalla Pubblica Amministrazione nel suo complesso, vale a dire 113 giorni in più rispetto al termine previsto dalla legge. Tra i settori più penalizzati vi è quello delle costruzioni: soltanto il 7% delle imprese viene pagato entro il limite di 30 giorni. I ritardi dei pagamenti - dice ancora il Rapporto di Confartigianato - hanno avuto pesanti conseguenze sul 37% degli artigiani e delle piccole aziende. In assenza delle risorse dovute dalla Pa, il 10% dei piccoli imprenditori ha dovuto rinunciare ad effettuare investimenti per lo sviluppo dell'impresa, l'8% è stato costretto a ritardare a sua volta i pagamenti ai propri fornitori, il 7% ha dovuto chiedere un finanziamento bancario, un altro 7% ha ridotto le riserve di liquidità d'impresa, il 6% ha ritardato il pagamento di imposte e contributi e un altro 6% ha ritardato il pagamento dello stipendio ai dipendenti. Senza contare che un quarto delle piccole imprese che nel 2013 hanno lavorato per la Pa ha subito restrizioni dalle banche proprio a causa dei ritardi di pagamento degli Enti pubblici. In particolare, gli istituti di credito hanno richiesto maggiori garanzie oppure hanno imposto un aumento del costo delle commissioni bancarie.

Manifesto - 31.1.14

Vicolo cieco a Bruxelles - Luigi Ferrajoli

Le politiche liberiste di rigore imposte ai paesi dell'Europa del sud dagli organi comunitari, e per il loro tramite dai mercati finanziari, non soltanto si sono rivelate fallimentari sul piano economico e disastrose sul piano sociale. Non solo hanno aggravato la crisi da esse stesse provocata, scaricandone i costi sui più poveri, aggredendo il lavoro e lo stato sociale e provocando la crescita della disuguaglianza e della disoccupazione. Esse stanno distruggendo, in tutti i paesi che ne sono stati colpiti, il senso comune di appartenenza all'Unione, avvertita sempre più apertamente da masse crescenti come una potenza estranea ed ostile. Sono questi il danno e il prezzo più gravi che stiamo pagando per queste politiche irresponsabili: lo sviluppo di un anti-europeismo di massa, rabbioso e rancoroso, che è stato immediatamente intercettato, non solo in Italia ma in gran parte dei paesi europei, dai tanti demagoghi in circolazione. Queste politiche non sono state soltanto il frutto di scelte antisociali, subalterne ai dettami della finanza speculativa.

Esse sono state possibili grazie a un processo decostituente sviluppatosi attraverso la rimozione, dall'orizzonte della politica, di tutti i principi del costituzionalismo democratico sanciti in tutte le carte dei diritti, nazionali ed europee: la soggezione alla legge dei poteri politici e dei poteri economici, i principi di uguaglianza e dignità delle persone, i diritti fondamentali e vitali alla salute, all'istruzione e alla sussistenza, i diritti dei lavoratori e, in generale, l'intero diritto del lavoro conquistato in più di un secolo di lotte. Il processo decostituente, inoltre, non ha colpito soltanto la democrazia del nostro paese e degli altri paesi impoveriti dalla crisi. Esso ha investito lo stesso diritto comunitario europeo, violato nei suoi fondamenti sia sul piano delle forme che su quello dei contenuti. Sul piano delle forme è stato violato, dagli Stati membri dell'Unione, lo stesso Trattato costituzionale europeo. In Italia, come è noto, con la legge costituzionale n.1 del 20 aprile 2012 è stato modificato, oltre tutto con la maggioranza dei due terzi onde evitare il referendum confermativo, l'articolo 81 della Costituzione, nel quale è stato introdotto il vincolo del pareggio di bilancio imposto dall'art.3, n.1, lett. a) del Trattato cosiddetto Fiscal Compact approvato, il 2 marzo 2012, da 25 dei 27 paesi dell'Unione. Poco dopo, con la legge n.114 del 23 luglio 2012, è stato ratificato l'intero Trattato, che oltre al vincolo del pareggio o dell'avanzo di bilancio prevede, nell'art.4, l'obbligo degli Stati di pagare nei prossimi venti anni il loro debito eccedente il 60% del Pil nella misura di un ventesimo l'anno: una misura micidiale equivalente, per l'Italia, a più di 40 miliardi l'anno. Ebbene, come ha ripetutamente mostrato Giuseppe Guarino, sicuramente tra i nostri più insigni costituzionalisti, queste norme del Fiscal Compact, dall'Italia così zelantemente ratificate e in parte perfino costituzionalizzate, sono illegittime perché in contrasto con il Trattato costituzionale europeo, che in tutte le sue successive versioni, da quella originaria di Maastricht del 1992 a quella di Lisbona del 2007, ha sempre previsto il limite del 3% del Pil entro il quale gli Stati possono legittimamente. La loro illegittimità o peggio inesistenza, sostiene Guarino, è dovuta a due vizi di forma: in primo luogo alla violazione della procedura di revisione del Trattato dell'Unione prevista dal suo articolo 48 comma 3°, che richiede che le modifiche del Trattato siano ratificate da tutti gli Stati membri; in secondo luogo alla violazione dello stesso Fiscal Compact, che nel suo art.2 n.2 stabilisce che «il presente Trattato si applica nella misura in cui è compatibile con i trattati su cui si fonda l'Unione europea e con il diritto dell'Unione»: sicché non «si applica» nelle norme qui ricordate, chiaramente incompatibili con l'art.126 del Trattato di Lisbona sul limite del 3%, ovviamente tuttora in vigore. Insomma, conclude Guarino, tutta questa disciplina in materia di bilancio, oltre che insostenibile sul piano economico, è priva di basi giuridiche, essendo stata approvata nella disinvolta ignoranza e indifferenza per il Trattato costituzionale dell'Unione ed avallata dal silenzio sulla sua illegittimità nel dibattito pubblico. Ma la decostituzionalizzazione dell'Europa rispetto non solo alle costituzioni nazionali ma allo stesso Trattato costituzionale europeo e alla Carta dei diritti fondamentali in essa incorporata è avvenuta in maniera non meno clamorosa sul piano dei contenuti. Gli articoli 2 e 3 dei Trattati istitutivi dell'Unione e della Comunità Europea impongono una lunga serie di «obiettivi» edificanti: «Promuovere il progresso economico e sociale e un elevato livello di occupazione», pervenire a «uno sviluppo equilibrato e sostenibile», perseguire la «coesione economica e sociale», garantire «un elevato livello di protezione dell'ambiente... di occupazione e di protezione sociale», nonché «il miglioramento del tenore e della qualità della vita», la «protezione della salute», l'«eliminazione delle ineguaglianze» e la garanzia di tutti i diritti, inclusi quelli sociali e del lavoro. E invece l'unica norma comunitaria assunta come fondamentale e concretamente implementata è stata quella del libero mercato, vera grundnorm la cui rigidità si è sostituita alla rigidità di tutte le carte costituzionali, sia nazionali che europee. Insomma le politiche di rigore finora perseguite sono al tempo stesso anti-economiche, anti-sociali, anti-europee e anti-giuridiche. È questo amaro riconoscimento che dovrebbe guidare, nel prossimo Parlamento europeo, le forze politiche non diciamo democratiche o di sinistra, ma che semplicemente hanno a cuore il futuro dell'Europa e delle nostre stesse democrazie. L'inversione di rotta su tutti i piani della costruzione europea - economico, sociale, politico e istituzionale - è a questo punto tanto necessaria quanto radicale e urgente.

Altiero Spinelli e l'economia - Valentino Parlato

«Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti, e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo col tagliare le cedole dei loro titoli, dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori e fanno volatizzare i denari dei piccoli risparmiatori, dei plutocrati, che, nascosti dietro alle quinte, tirano i fili degli uomini politici (...). Sono conservate le colossali fortune dei pochi e la miseria delle grandi masse (...). È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le risorse materiali e le forze del lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio». Il Manifesto di Ventotene, di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, testo del 29 agosto 1943, cap.1. Nel pieno della guerra mondiale, gli antifascisti al confino di Ventotene guardavano in questo modo alle politiche economiche dei regimi totalitari. Il potere della finanza, le disuguaglianze estreme, lo sviluppo distorto, i privilegi dei ricchi li ritroviamo oggi nell'Europa del neoliberalismo. L'ideologia del mercato è diventata il nuovo totalitarismo. Non era questa l'integrazione europea sognata allora.

Chi viaggia in terza classe - Guglielmo Ragozzino

Una scelta coraggiosa e importante quella di Stefano Fassina quando si è dimesso dal governo italiano dove svolgeva il compito di viceministro dell'economia. È illogico ritenere che sia uscito dal governo in quanto offeso per lo sgarbato «Fassina chi?» pronunciato dal neosegretario del suo partito. È invece probabile che si sia accorto di avere di fronte tutte porte chiuse al ministero, al governo, al partito e abbia chiuso con l'esecutivo per avvertire, in modo allarmato, la sua parte politica che ormai non c'era più niente da fare. La battaglia europeista di rilancio e di difesa dell'occupazione o meglio delle prospettive del ceto medio italiano non aveva prospettive favorevoli. Nel dibattito di cui pubblichiamo un resoconto nelle pagine II e III dell'inserito si toccano anche punti in cui dissentiamo da Fassina. La "nostra" Europa, si

rispecchia meglio in quella di Syriza, che si batte per l'eguaglianza di tutte le persone; la "nostra" Europa è piuttosto quella dei beni comuni, dell'accoglienza aperta agli uomini e alle donne provenienti dal resto del mondo. In questo quadro una "lista Tsipras" anche in Italia per le elezioni di maggio sembra rispondere meglio a un'Europa che voglia uscire dal vicolo cieco. Non sono questi i temi principali di Fassina, costretto a fare il possibile con mezzi limitati e una feroce avversione dei poteri e delle alte burocrazie. Egli esprime la sua forte preoccupazione per ogni populismo e il suo fermo rifiuto per il pensiero unico liberista, senza mai arretrare. È precisa la sua critica per i condizionamenti di «Bruxelles» che sono in sintonia con la grande finanza e le banche d'affari. Non lo convincono i ripetuti divieti a «quegli spreconi dei Piigs» e non è in condizione di reagire contro i *verboden* dei ministri di Angela Merkel e degli altri governanti "nordici" per bene di fronte a ogni tentativo di politica espansiva o anche soltanto keynesiana. Quando tale politica di alternativa è risultata impraticabile ed è prevalsa la linea del rigore a tutti i costi contro il debito, Fassina ha preferito togliere il disturbo. In un articolo appena uscito su *Italiani Europei* - la rivista di D'Alema e Amato - Fassina, ancora viceministro ma pieno di dubbi, avverte che il ceto medio è ostile a intrecci con l'alta finanza e ai vincoli assoluti di spesa. Il partito, se vuole salvarsi, evitando di perdere il consenso della sua "maggioranza" deve cambiare politica, deve ritirarsi dal baratro ormai vicino. Il baratro c'è senz'altro, ma è questa la sinistra? I nostri concittadini più giovani non sanno niente di ceto medio. Sanno che ci sono persone o famiglie che sono in grado di scegliere, di crescere, di spendere, di affrontare i casi inattesi della vita, e che ci sono altre famiglie, almeno altrettanto numerose, o individui, che mancano di tutto questo e devono arrangiarsi. Poi ci sono i super-ricchi e i senza niente; ma i primi sono pochi e nascosti e i secondi non votano. Per farsene un'idea, i nostri concittadini più giovani dovrebbero sapere che un tempo, verso la metà del secolo scorso, i treni italiani avevano prima, seconda e terza classe. La seconda, dotata di gran lunga di più vagoni, era dedicata al ceto medio. La prima, costituita da veri salotti con poltrone di velluto, costava circa il doppio della seconda, sicché viaggiare in una prima declassata - velluto un po' impolverato - era la massima aspirazione del ceto medio. In terza viaggiavano i poveri, se proprio dovevano, ma non viaggiavano quasi mai; o almeno così credevano alle Ferrovie dello Stato. Poi venne il miracolo economico, la terza classe venne abolita, i poveri andavano avanti e indietro, dal lavoro alla famiglia, dall'università fino a casa, arrampicandosi sui vagoni di seconda divenuti scarsi. Erano operai della Fiat, disoccupati in cerca di un posto, studenti universitari pieni di sonno, stranieri di ogni origine e attività. Il ceto medio non c'era più. Poi il tempo è cambiato: la prima classe si chiama Tav; la terza è strapiena di pendolari; il ceto medio non è tornato.

Berlino-Parigi, come cambiano i poteri europei - Anna Maria Merlo

All'inizio c'era stata la promessa di Hollande durante la campagna elettorale del 2012, che ha suscitato speranze ben oltre la Francia, di rinegoziare il nuovo trattato europeo. Alla fine, per il momento, c'è simbolicamente l'incontro tra Hollande e Peter Hartz, l'ex direttore delle risorse umane di Volkswagen consigliere di Gerhard Schröder dal 2002 al 2005 e principale ispiratore dell'Agenda 2000 con la quale l'ex cancelliere ha modificato il mercato del lavoro in Germania (e ha perso le elezioni) in nome del principio del *Förden und Forden* (incitare ed esigere: il bersaglio sono i disoccupati di lungo periodo). L'irruzione di Hartz in Francia arriva dopo l'annuncio della «svolta» di Hollande, confermata nella conferenza stampa del 14 gennaio scorso, a favore della *supply side economics*, l'antica teoria classica di Jean-Baptiste Say (1767-1832), già ampiamente contestata da Keynes il secolo scorso, attenuata dal «patto di responsabilità» che il presidente francese ha chiesto al padronato e che attende ancora una risposta positiva (hanno tempo fino a marzo per proporre «contropartite» sull'occupazione). Questo percorso ha finito per confermare la falsa idea che nella Ue in generale e nella zona euro in particolare non esista nessuna altra alternativa all'austerità. Hollande, nei fatti, a parte il discorso elettorale sul «rinegoziato» del trattato, non ha poi fatto nessuna proposta concreta al principale alleato, la Germania, per andare nella direzione promessa. E adesso, di fronte ai dati negativi sulla disoccupazione - la «curva» non è stata «invertita» come promesso - la Francia sembra non avere altra alternativa che piegarsi ai diktat dell'austerità (riduzione del costo del lavoro e tagli alla spesa pubblica), proprio nel momento in cui la Germania «copia» dalla Francia il salario minimo e l'Fmi mette in guardia contro l'eccessiva austerità che sta soffocando la crescita nella zona euro. Hollande ha introiettato il diktat di Angela Merkel che, prima di accedere a stimoli all'economia, si debbano fare i «compiti a casa», cioè rimettere i conti in ordine rispettando i due (su cinque) parametri di Maastricht - riduzione dei deficit al 3% e del debito al 60% del pil - diventati la Bibbia assoluta, su cui non è permessa nessuna esegesi. Il percorso di Hollande è stato confuso fin dall'inizio. Il presidente, appena eletto, ha tentato una strada diversa, cominciando con l'annullare gli sgravi sui contributi padronali decisi da Sarkozy. Ci sono state assunzioni nella scuola, un programma di posti di lavoro sovvenzionati per i giovani (che ha funzionato, ma è una goccia nell'oceano) e la proposta che ha avuto poco seguito dei «contratti di generazione» (sgravi alle imprese in cambio di un'assunzione di un giovane mantenendo contemporaneamente un senior al lavoro). Il tentativo è stato di mantenere alto il livello della domanda delle famiglie, che è alla base della relativa tenuta dell'economia francese durante la crisi. Ma su Hollande ha pesato la minaccia di Sarkozy, che in campagna elettorale aveva affermato che, in caso di vittoria socialista, i tassi di interesse bassi non avrebbero «tenuto quindici giorni» e la Francia si sarebbe trovata allineata sui piigs, punita dai mercati. In realtà, i tassi bassi hanno tenuto, e questo malgrado la perdita del rating AAA e le successive «prospettive negative» delle agenzie statunitensi. Ma Hollande non è mai uscito dall'estrema prudenza. E di fronte al proseguire dell'aumento della disoccupazione, ha scelto la «svolta» che si compiace di chiamare «social-democratica»: un grosso pacchetto di sgravi di contributi alle imprese, dopo aver annunciato che non saranno compensati da ulteriori aumenti delle tasse, scelta impossibile politicamente dopo la rivolte anti-fiscali che hanno scosso la Francia prima di Natale. L'unico spiraglio sembra essere, agli occhi di alcuni economisti, una furbetta scelta sui tempi: le riforme strutturali richieste da Berlino vengono proposte sul medio periodo, mentre a breve verrebbero evitati gli effetti deflazionistici causati dalla riduzione della spesa pubblica, nella speranza che della lotta alla deflazione che minaccia la zona euro si occupi la Bce, lasciando così alla Francia le redini più lunghe sui tempi del rientro nei parametri.

Sei punti per cambiare la politica economica europea

Rete europea degli economisti progressisti

L'European Progressive Economists Network ha raccolto gruppi di economisti, ricercatori, istituti e coalizioni della società civile che criticano le politiche economiche e sociali dominanti che hanno portato l'Europa alla crisi attuale. Vogliamo promuovere un ampio dibattito in Europa su politiche alternative basate sui seguenti sei punti: 1) Le politiche di austerità dovrebbero essere rovesciate e va radicalmente rivista la drastica condizionalità imposta ai Paesi che ricevono i fondi d'emergenza europei, a partire dalla Grecia. Le pericolose limitazioni imposte dal "fiscal compact" debbono essere rimosse, in modo che gli Stati possano difendere la spesa pubblica, il welfare, i redditi, permettendo all'Europa di assumere un ruolo più forte nello stimolare la domanda, promuovendo il pieno impiego e avviando un nuovo modello di sviluppo equo e sostenibile. Le politiche europee dovrebbero ridurre gli attuali squilibri nella bilancia dei pagamenti, obbligando al riequilibrio anche i Paesi in surplus. 2) Le politiche europee dovrebbero favorire una redistribuzione che riduca le diseguaglianze, e andare verso l'armonizzazione dei regimi di tassazione, mettendo fine alla competizione fiscale, con uno spostamento dell'imposizione dal lavoro verso i profitti e la ricchezza. Le politiche europee dovrebbero favorire i servizi pubblici e la protezione sociale. L'occupazione e la contrattazione collettiva devono essere difese; i diritti del lavoro sono un elemento chiave dei diritti democratici in Europa. 3) Di fronte alla crisi finanziaria in Europa - segnata dall'interazione tra crisi delle banche e del debito pubblico - la Banca Centrale Europea deve operare come prestatore di ultima istanza per i titoli di Stato. Il problema del debito pubblico deve essere risolto con una responsabilità comune dell'Eurozona; il debito deve essere valutato attraverso un "audit" pubblico. 4) E' necessario un ridimensionamento radicale della finanza, attraverso una tassa sulle transazioni finanziarie, l'eliminazione delle attività speculative e il controllo del movimento dei capitali. Il sistema finanziario dovrebbe essere ricondotto a forme di controllo sociale e trasformato in modo che promuova investimenti produttivi sostenibili dal punto di vista sociale ed ambientale e l'occupazione. 5) Una transizione ecologica profonda può offrire una via d'uscita dalla crisi in Europa. L'Europa deve ridurre la sua impronta ecologica e l'utilizzo d'energia e risorse naturali. Le sue politiche devono favorire nuovi modi di produrre e di consumare. Un grande programma di investimenti che promuovano la sostenibilità può offrire posti di lavoro di alta qualità, espandere competenze in ambiti innovativi e ampliare le possibilità d'azione a livello locale, specialmente sui beni comuni. 6) In Europa la democrazia deve essere estesa a tutti i livelli. L'Unione europea deve essere riformata e va invertita la tendenza alla concentrazione di potere nelle mani di pochi stati e istituzioni fuori dal controllo democratico, che è stata aggravata dalla crisi. L'obiettivo è di ottenere una maggiore partecipazione dei cittadini, un maggiore ruolo per il Parlamento Europeo, e un controllo democratico più significativo sulle decisioni chiave. Di fronte al rischio di un collasso dell'Europa, le politiche europee devono cambiare strada e un'alleanza tra società civile, sindacati, movimenti sociali e forze politiche progressiste è necessaria per portare l'Europa fuori dalla crisi prodotta da neoliberalismo e finanza, e verso una vera democrazia. L'European Progressive Economists Network vuole contribuire a questo cambiamento.

(Appello della Rete degli economisti progressisti presentato a Firenze l'11.11.2012)

Nuova Fiat, Cgil e Fiom temono per il futuro - Antonio Sciotto

All'indomani della nascita di Fca, il nodo del futuro degli stabilimenti italiani della Fiat emerge con tutta la sua forza. Ieri sia la Cgil che la Fiom sono tornate ad avanzare dubbi sulla tenuta occupazionale del nuovo sistema - la galassia di marchi riuniti nel gruppo Fiat Chrysler Automobiles - messo su da Sergio Marchionne. Mentre tiene banco anche un problema non secondario, ma al quale purtroppo non si potrà porre rimedio, perché ormai la decisione è presa: ovvero la perdita di gettito per l'Italia, dato che i proventi delle vendite del gruppo saranno tassati in Gran Bretagna. Ieri a proposito è intervenuto Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate: «Dal punto di vista fiscale non posso impedire alla Fiat di fare delle scelte» societarie «che sono economicamente convenienti per loro - ha spiegato - Verificheremo il pieno rispetto delle leggi fiscali italiane». Ma certo appare assai improbabile che Marchionne e John Elkann, all'atto di compiere il passo del trasferimento delle sedi all'estero (quella legale in Olanda, quella fiscale appunto in Gran Bretagna) non abbiano approfondito gli aspetti legali o esplorato eventuali rischi. Il fisco inglese è stato scelto perché è il più generoso in Europa rispetto ai dividendi (punto peraltro non da poco per gli azionisti Fiat, visto che nella lunga storia della multinazionale hanno spesso dovuto rinunciare a incassarli). La legge olandese sulle società, dall'altro lato, dà più peso agli azionisti di maggioranza, rispetto a quanto avviene in Italia: un nodo anche questo «caldo» per gli Elkann/Agnelli, desiderosi (come, ai tempi, loro nonno Gianni e il trisavolo Giovanni, il fondatore del gruppo auto) di tenere saldo il timone della novella Fca. E se la stampa internazionale, come d'altronde la generalità di quella italiana, ha piuttosto inneggiato al compimento della «fusione del secolo» (Fiat-Chrysler è oggi il settimo costruttore mondiale di auto), in Italia continuano a esserci forti dubbi. «Non abbiamo mai vissuto la scelta di Fiat di fare alleanze internazionali come un problema - ha detto ieri la segretaria Cgil, Susanna Camusso - ma il fatto che dentro l'alleanza non sia chiaro il destino industriale degli stabilimenti italiani: e questa continua ad essere la domanda». «Noi vediamo la scelta di un'azienda storicamente italiana che decide di ridurre il suo contributo fiscale al Paese», ha rincarato la leader della Cgil. «È assurdo che Fiat trasferisca la sede fiscale all'estero per ridurre la tassazione e poi quasi la metà dei lavoratori degli stabilimenti italiani del gruppo è in cassa integrazione in deroga - nota Michele De Palma, responsabile auto Fiom - In pratica un lavoratore in cig paga più tasse allo Stato di quante adesso ne pagherà la Fiat. Per i sindacati il problema è che ci sia un futuro. Noi non ci sconvolgiamo se il sito di Termini riapre con un'altra casa automobilistica, mettendo soldi pubblici. Anche perché la Fiat in passato come ha aperto? Le fabbriche fantasma producono auto fantasma che possono essere vendute nell'aldilà». De Palma ieri è intervenuto all'assemblea che si è tenuta a Termini Imerese, dove ben 1200 operai sono attualmente in cassa a zero ore, in deroga, ammortizzatore che si esaurirà in giugno. Serve quindi una soluzione a breve, cercasi imprenditori. Oggi è previsto un incontro a Roma, al ministero dello Sviluppo. Infine, breve sguardo alla stampa internazionale. Per il

Financial Times, con la nascita di Fca e il trasferimento delle sedi, la società «decide di allontanarsi dall'Italia». Nella Lex Column si sottolinea che il marchio Fiat, senza Chrysler, avrebbe chiuso il 2013 con una perdita netta superiore del 15%, mentre tra analisti e investitori restano i timori per i conti del gruppo. Il Wall Street Journal intitola il suo articolo «Fiat taglia il dividendo e presenta prospettive cupe per il 2014».

Attacco finale a Napolitano - Carlo Lania

Parlando a dicembre al terzo V-Day Beppe Grillo l'aveva ripetuto ancora una volta: presenteremo l'impeachment contro Giorgio Napolitano. Sembrava l'ennesimo annuncio utile più che altro a scaldare le truppe a cinque stelle, come più volte il leader ha fatto in passato. Invece da ieri la denuncia per lo stato in messa di accusa del capo dello Stato è un atto formale depositato dal M5S sia alla Camera che la Senato. «Il presidente della Repubblica, onorevole Giorgio Napolitano, nell'esercizio delle sue funzioni ha violato - sotto il profilo oggettivo e soggettivo, e con modalità formali e informali - i valori, i principi e le supreme norme della Costituzione repubblicana», è scritto nel capo d'accusa dei grillini. Dopo il «boia» che gli ha lanciato solo tre giorni fa il deputato Giorgio Sorial (ma dal quale ha preso le distanze anche Gianroberto Casaleggio), con la richiesta di impeachment l'attacco del M5S al Colle diventa a tutto campo, anche se non sembra impensierire più di tanto Napolitano, che ieri ha liquidato la richiesta di messa in stato d'accusa nei suoi confronti con un lapidario «faccia il suo corso». Bisogna vedere adesso se per i grillini l'impeachment sarà davvero una prova di forza o non si trasformerà piuttosto in una dimostrazione di debolezza. Le possibilità che passi, infatti, sono assai scarse, ma è chiaro che in vista delle elezioni europee il M5S ha bisogno di presentarsi ai suoi elettori con qualcosa in più che non la solita sfilza di rifiuti a discutere tutto e con tutti che ha caratterizzato la sua presenza in parlamento. Sono sei le accuse rivolte a Napolitano e che, secondo il M5S giustificerebbero l'accusa gravissima di attentato alla Costituzione: «Espropriazione della funzione legislativa del parlamento e abuso della decretazione d'urgenza»; «Riforma della Costituzione e della sistema elettorale»; «Mancato esercizio del potere di rinvio presidenziale»; «Seconda elezione del presidente della Repubblica»; «Improprio esercizio del potere di grazia»; «Rapporto con la magistratura: processo Stato-mafia». Accuse che riguardano a vario titolo i richiami fatti dal capo dello Stato perché il parlamento accelerasse sulle riforme, ma anche la grazia concessa all'ex colonnello della Cia Joseph Romano condannato per il sequestro dell'ex imam Abu Omar, per non aver respinto al parlamento le leggi ritenute incostituzionali dal M5S e, infine, per aver sollevato il conflitto di attribuzione nella scontro avuto con i magistrati siciliani che indagano sulla presunta trattativa Stato-mafia e per non aver testimoniato al relativo processo in corso nel capoluogo siciliano. Tutte accuse che, secondo molti costituzionalisti, non hanno niente a che vedere né con l'alto tradimento, né con l'attentato alla Costituzione, vale a dire i suoi soli motivi per i quali, stando a quanto previsto dall'articolo 90 della Costituzione, è possibile procedere al la messa in stato d'accusa del capo dello Stato. «Le sollecitazioni fatte da Napolitano per l'avvio delle riforme non si sono mai tradotte in pressioni tali da poter ledere l'autonomia dei parlamentari», conferma Andrea Giorgis, deputato Pd e docente di diritto costituzionale. Una volta presentata formalmente, la richiesta di impeachment deve adesso seguire il suo iter che prevede come prima cosa la costituzione di un comitato composto da 20 deputati e senatori scelti tra i componenti delle commissioni delle giunte per le autorizzazioni a procedere di camera e Senato. Al comitato spetta il compito di avviare l'istruttoria, ascoltare i testimoni e preparare una relazione con le conclusioni, che possono essere l'archiviazione del procedimento o il suo trasferimento all'aula. In questo caso una seduta comune di Camera e Senato deciderà se procedere (serve la maggioranza assoluta, senatori a vita compresi, vale a dire 477 voti) oppure archiviare. Se il parlamento decide di proseguire, il giudizio finale spetta ai giudici della Corte Costituzionale integrati da 21 membri scelti a sorte da un elenco di cittadini compilato ogni nove anni dal Senato con le stesse modalità previste per l'elezione dei giudici ordinari (art.135 della Costituzione). La richiesta di impeachment nei confronti di Napolitano ha suscitato critiche da parte di tutti i partiti, ma ha anche diviso il M5S, con i senatori dissidenti che in un'assemblea hanno contestato sia il metodo che il merito della scelta. «Si ripresenta ancora una volta un copione già visto», hanno detto i senatori Luis Alberto Orellana e Lorenzo Battista. «Un testo non condiviso si presenta a nome di tutto il Movimento 5 stelle. Se ci vogliamo occupare dei problemi del paese, occupiamoci del lavoro in primis e facendo proposte concrete».

Quando il Quirinale trema... - Andrea Colombo

Furono in molti a sentire le urla, quel 7 agosto 1964, nelle sale e del Quirinale. Il capo dello Stato, Antonio Segni, era a colloquio con Aldo Moro e Giuseppe Saragat, allora segretario del Partito social-democratico, e non si trattava di una chiacchiera tra amici. Il tempestoso confronto si interruppe nella maniera più tragica, quando il quarto presidente della repubblica italiana stramazza colpito da trombosi cerebrale. Per anni l'argomento del fatale confronto fu circondato dal segreto. Oggi è certo che si trattasse del colpo di Stato progettato dal presidente in combutta con il comandante dei carabinieri ed ex capo del Sifar, il servizio segreto, Giovanni De Lorenzo. Quasi certamente i due leader politici minacciarono il presidente di procedere contro di lui per attentato alla Costituzione, uno dei soli due casi per cui, a norma di Costituzione, il capo dello Stato può essere messo in stato d'accusa (l'altro è l'alto tradimento). A tutt'oggi non è accertato se Antonio Segni mirasse davvero al golpe o intendesse solo far tintinnare le sciabole per condizionare pesantemente il corso della politica italiana, come in effetti si verificò. Nell'uno come nell'altro caso, comunque, la procedura detta oggi «di *impeachment*» ci sarebbe stata tutta. Non ce ne fu bisogno. Segni non si riprese mai dal colpo. Mantenne formalmente la presidenza sino al 6 dicembre, poi si dimise e al suo posto arrivò Saragat. In quella giornata di agosto risuonò per la prima volta la minaccia di messa sotto accusa di un presidente. Non sarebbe stata l'ultima. Su 11 presidenti l'*impeachment* è stato adombrato o effettivamente richiesto cinque volte. Una belle media. Dopo Segni fu il turno di Giovanni Leone, arrivato sul Colle nel dicembre 1971. Oggi gli storici danno un giudizio sostanzialmente positivo sul suo mandato, soprattutto per la notevole indipendenza dal condizionamento dei partiti e in particolare del suo, la Dc, che proprio per questo lo tollerava a stento. Negli anni '70 fu invece oggetto di una durissima campagna stampa, in parte basata sui pettegolezzi riguardanti le abitudini licenziose della consorte, in parte più

sostanziosa centrata sul sospetto che fosse lui “Antelope Cobbler”, il misterioso politico italiano che aveva intascato sostanziose mazzette dalla Lockheed per spingere l’acquisto di aerei da guerra. Alla fine il Pci arrivò a presentare formale richiesta di dimissioni, per la prima volta nella storia repubblicana. La Dc, che lo detestava, avallò senza reagire. Il 15 giugno 1978, sei mesi e 15 giorni prima della scadenza del suo mandato, Leone si dimise. Era innocente. I soli a porgergli le dovute scuse sono stati i radicali, all’epoca tra i più duri nella campagna contro di lui. Gli ex comunisti e gli ex dc hanno preferito calare un velo pietoso sul fattaccio. Chi ha dato ha dato ha dato... Eletto primo cittadino nel 1985, Francesco Cossiga si distinse per cinque anni solo per il basso profilo e il burocratico conformismo. Un giorno, nel 1990, disse che aveva voglia di togliersi “qualche sassolino dalla scarpa” e non si fermò più. Diventò il picconatore. Rivelò una per una tutte le ipocrisie della Prima Repubblica. Si schierò a difesa della struttura clandestina Gladio. Arrivò al braccio di ferro con la magistratura sino minacciare l’invio dei carabinieri al Csm. Nel dicembre 1991 tutta l’opposizione di sinistra chiese formalmente la sua messa in stato di accusa. Cossiga si dimise quattro mesi dopo, a due mesi dalla scadenza del mandato. La Repubblica picconata era già in macerie. Nel Pci Giorgio Napolitano votò contro la messa sotto accusa, come il Colle si è premurato nei giorni scorsi di ricordare, rendendo nota una lettera di Cossiga all’attuale presidente. Per la verità, Napolitano riteneva anche lui che il picconatore dovesse sloggiare dal Quirinale, però era convinto che si potesse raggiungere l’obiettivo per vie meno fragorose e più efficaci. Per Oscar Scalfaro, presidente dal maggio 1992, non è mai stata avanzata richiesta di *impeachment*, anche se la destra berlusconiana lo ha minacciato spesso. Però non ha mai osato. Il caso Napolitano è storia di oggi. Ognuno può valutare da solo se l’inquilino del Quirinale stia comportando come un presidente della Repubblica o come un illegittimo sovrano.

Così Big Pharma archivia Mandela - Nicoletta Denticò*

E’ la storia che si ripete. La tensione che ritorna, astiosa, tra diritto alla salute e regole del commercio. Nel tempo ha assunto i contorni di una guerra, e di una guerra senza tregua. Correva l’anno 2000 quando la comunità internazionale riunita a Ginevra nella sala del consiglio esecutivo dell’Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), la stessa in cui la scorsa settimana si è convocata una porzione non irrilevante di paesi, prendeva posizione a sostegno del Sudafrica di Nelson Mandela. Una brutta storia, allora. 139 case farmaceutiche si erano aggregate in un micidiale cartello per sfidare in tribunale il governo sudafricano impugnando il *Medicines Act* del 1997, la legge con cui il paese puntava ad assicurare maggiore accesso ai medicinali salvavita, così da controllare gli effetti devastanti delle emergenze sanitarie che falcidiavano migliaia di pazienti. In quel momento il Sudafrica era, con Swaziland e Botswana, la nazione con la più alta prevalenza di Hiv/Aids e tubercolosi al mondo. Il *Medicines Act*, pionieristicamente, dava piena attuazione alle clausole di salvaguardia contenute nell’accordo «Trips» sulla proprietà intellettuale (i brevetti), adottate solo due anni prima dall’Organizzazione del Commercio a parziale difesa di alcuni fondamentali diritti umani, salute inclusa. Il costo di mercato di una terapia antiretrovirale, nel 2000, si aggirava intorno ai 10.400 dollari all’anno per paziente. Da quella prima controversia legale fra diritto alla salute e profitto, tra portatori degli interessi collettivi e titolari di interessi privati, il movimento globale per l’accesso ai farmaci essenziali prese il via, nel 1999, a Seattle. Solo alla fine del 2001 il cartello delle industrie, sotto pressione internazionale e della Corte Suprema sudafricana, batterà in ritirata. Ma quindici anni dopo ci risiamo. Nel settembre 2013, il ministero del Commercio sudafricano ha aperto una consultazione pubblica su un disegno di legge contenente nuove norme in materia di proprietà intellettuale. La proposta legislativa include un’ampia gamma di clausole in linea con il quadro normativo internazionale (accordo «Trips») volte a evitare ciò che in termini tecnici va sotto il nome di *frivolous patenting*, la brevettazione di processi o prodotti che innovativi non sono. Tra queste troviamo la possibilità di impugnare un’applicazione brevettuale prima o dopo il suo esame (*pre-grant e post-grant patent opposition*); alti standard di brevettabilità per premiare l’innovazione e limitare il prolungamento dei lunghi monopoli brevettuali (*evergreening*); limitazione del brevetto a un massimo di 20 anni, senza eccezione; no all’esclusività dei dati clinici; la semplificazione dei meccanismi di importazione parallela e licenza obbligatoria per ovviare ad eventuali abusi di posizione dominante. Infine, un meccanismo di cautela per scongiurare il coinvolgimento del Sudafrica in qualunque accordo commerciale bilaterale che limiti la sovranità nazionale (la Ue preme per un accordo bilaterale con Angola, Botswana, Lesotho, Mozambico, Namibia, Swaziland e Sudafrica, come Southern African Development Community, SADC). L’industria farmaceutica non si è fatta attendere, con una strategia di deragliamento del piano di governo che il ministro della Salute sudafricano, Aaron Motsoaledi, non ha esitato a definire «genocidio». Le prime avvisaglie sono emerse dalla stampa sudafricana, l’autorevole *Mail & Guardian*, il 17 gennaio. A cui si sono aggiunti i dettagli di un documento fatto pervenire all’americana Knowledge Ecology International (Kei), oggi di dominio pubblico, in cui si descrive come la farindustria sudafricana (Innovative Pharmaceutical Association of South Africa, Ipasa) e l’omologa americana PhRMA (Pharmaceutical Researchers & Manufacturers of America) abbiano commissionato a un’agenzia di consulenza «di alto calibro» con sede negli Usa, la Public Affairs Engagement (Pae) il compito di sovvertire il percorso del disegno di legge. Il piano consiste in un investimento di 600.000 dollari (ripartiti fra farmaceutiche americane e sudafricane) per una campagna volta a «mobilitare le voci nazionali e internazionali» in un unico messaggio: la riforma della proprietà intellettuale è una svolta pericolosa per la più grande economia dell’Africa. L’iniziativa spauracchio, breve ed «energica», è stata congegnata in previsione della campagna politica per le elezioni in Sudafrica, con l’intento appunto di ritardare l’approvazione del disegno di legge almeno fino a dopo il voto, previsto a maggio. La corrispondenza fra Ipasa e PhRMA, sostiene il prof. Brook Baker della associazione Health Gap, conferma che sotto l’accattivante titolo di *Forward South Africa*, la campagna pilotata oltreoceano da un ex funzionario del governo americano, uomini dell’imprenditoria e del mondo accademico, garantisce un rigoroso controllo dagli Stati Uniti delle attività di ricerca e di comunicazione sulla riforma sudafricana. Non poca fibrillazione ha suscitato la vicenda tra i governi e le ong nella settimana scorsa, durante il consiglio esecutivo dell’Oms, ed è inevitabilmente scoppiata in margine al dibattito sull’accesso ai farmaci essenziali. Prendendo la parola, la direttrice del ministero della Salute sudafricano Precious Matsoso, ex coordinatrice del

dipartimento dell'Oms su Salute Pubblica, Innovazione e Proprietà Intellettuale, ha ricordato emozionata gli attacchi senza scrupoli di Big Pharma negli anni passati, in un Sudafrica devastato, contro la legge di Mandela. Spiegando le ragioni della riforma, che si ispira ai modelli brevettuali di molti paesi del nord, oltre che al Brasile e all'India, Matsoso ha ribattuto che «la nuova politica sui brevetti intende modernizzare il Sudafrica e allineare il paese alle norme internazionali, fissando un esempio per gli altri paesi africani impegnati nella riforma del regime brevettuale». Ed è probabilmente questo il precedente da evitare, l'esempio per gli altri. «Il Sudafrica brevetta ciecamente senza esaminare la qualità dei prodotti industriali, e somministra più brevetti nel campo farmaceutico di Stati Uniti e Europa» ha detto Matsoso; «Per questo i farmaci generici nel mio paese sono disponibili solo contro l'Hiv/Aids. Per il farmaco antitumorale *Imatinib*, il Sudafrica paga 35 volte di più dei paesi in cui la concorrenza dei farmaci equivalenti è un dato di mercato acquisito». Un applauso collettivo ha fatto seguito alle sue parole, forti della legalità internazionale. In plenaria, però, solo i paesi del sud globale hanno sostenuto Pretoria apertamente, pronti ad appoggiare iniziative contro l'indebita influenza del settore privato nelle politiche di un governo sovrano. Margaret Chan non ha voluto prendere posizione contro Big Pharma apertamente, limitandosi al generico commento che «nessun governo dovrebbe essere intimidito dai portatori di interessi per il fatto di fare la cosa giusta in salute». Silenzio assordante, invece, da tutti i paesi industrializzati. Dopo 15 anni di dibattiti, iniziative, negoziati, si stanno preparando alla guerra che deve venire. Quella che riguarda l'accesso ai farmaci per le malattie croniche, originariamente tipiche dei paesi ricchi, ma oggi ormai prevalenti anche nei paesi a basso reddito. Se è stato fin qui durissimo garantire le terapie contro le pandemie della povertà, che ne sarà della lotta per accedere ai medicinali del mercato dei ricchi? La storia, nei prossimi anni, potrebbe marciare a ritroso.

**presidente Osservatorio sulla Salute Globale*

Scarlett Johanssen si dimette da Oxfam. Meglio Sodastream - Michele Giorgio

Bella senz'anima. Il titolo del brano cult di Riccardo Cocciante ben descrive la 29enne bionda americana Scarlett Johansson, volto da qualche tempo dell'azienda israeliana Sodastream. Prima la giovane diva di Hollywood ha reagito con un secco "no" alle proteste di gruppi internazionali che le chiedevano di rinunciare a pubblicizzare la Sodastream, azienda israeliana che produce apparecchi per realizzare bibite gasate in casa con 25 stabilimenti tra cui uno a Maaleh Adumim, immenso insediamento colonico nella Cisgiordania palestinese occupata. Ora Johansson ha deciso di dare l'addio alla sua missione di ambasciatrice dell'organizzazione umanitaria Oxfam, che svolgeva dal 2005, perchè l'Ong ha criticato la sua scelta di fare da testimonial a una azienda che opera in violazione del diritto internazionale. "Dimissioni" prontamente accettate da Oxfam. «Abbiamo accettato la decisione di Scarlett Johansson di non ricoprire più il ruolo di ambasciatrice dopo otto anni... Il ruolo di promozione della azienda SodaStream è incompatibile con quello di ambasciatrice mondiale per Oxfam... che si oppone a tutti gli scambi commerciali con le colonie israeliane, illegali in virtù del diritto internazionale», ha comunicato l'ong di Oxford. Eppure sia la Johansson - che pare intenzionata a competere con gli ultranazionalisti israeliani nella difesa della colonizzazione dei Territori palestinesi occupati -, che l'azienda respingono le critiche sostenendo che il progetto sarebbe volto ad «avvicinare» palestinesi e israeliani. «L'unicità di Sodastream - spiega con candore Daniel Birnbaum, l'amministratore delegato - è nella sede che si trova in Cisgiordania, nell'area C (il 60% del territorio palestinese sotto il totale controllo dell'occupante, ndr). Siamo in grado di assumere persone di ogni tipo: palestinesi al fianco di arabi israeliani ed ebrei israeliani. Lavorano insieme in pace e armonia e siamo molto orgogliosi di contribuire, a nostro modo alla coesistenza e, speriamo, alla pace di questa regione». Commovente. La realtà è ben diversa da questo quadretto idilliaco fatto da Birnbaum. Sodastream finanzia Maale Adumim contribuendo con le tasse alle casse comunali poi utilizzate per sostenere lo sviluppo della colonia. L'azienda mette insieme operai israeliani e palestinesi ma questi ultimi, secondo gli attivisti del boicottaggio delle colonie, anche israeliani, sono impiegati a condizioni di lavoro molto più sfavorevoli. La bella Scarlett questi "particolari" preferisce ignorarli e nei giorni scorsi, riaffermando la sua piena collaborazione con Sodastream, ha spiegato di aver accettato l'offerta dell'azienda israeliana proprio perchè «promuove la pace e la coesistenza». Lo spot è stato bocciato, per tutt'altri motivi, anche al Superbowl americano. Fox, l'emittente televisiva che trasmetterà la finale del campionato della National Football League, ha annunciato che manderà in onda la pubblicità. Ai vertici della tv non è piaciuta la frase finale dell'attrice - "Scusate Pepsi e Coke" - che sottintende una superiorità del prodotto Sodastream senza però fornire alcun dato, in violazione delle regole previste per la pubblicità comparativa. All'azienda israeliana legata alle colonie in ogni caso è andata bene perchè il "no" della Fox ha fatto impennare le visualizzazioni (5 milioni) dello spot su YouTube. A rimetterci è stata lei, Scarlett Johansson. Il contratto pubblicitario è da favola ma la sua credibilità è al punto più basso. «... Tu mi rimpiangerai, bella senz'anima», cantava sempre Cocciante. E comunque ci piace di più la vecchia cara idrolitina.

Fatto Quotidiano - 31.1.14

Imu-Bankitalia: se il governo e le banche diventano soci in affari - Loretta Napoleoni

(pubblicato il 30.1.14)

Questa settimana l'Italia ha regalato al mondo un bellissimo esempio di economia occulta. Il decreto approvato su Bankitalia ed Imu sembra uscito da un manuale di dietrologia economico-finanziaria. Gli elementi ci sono tutti: un accordo tra classi politiche e banche, che viene fatto passare per una manovra per evitare che i cittadini paghino una tassa odiosa, imposta da Bruxelles: la tassa sulla casa; un sistema di informazione al servizio di questi stessi politici, che ha sapientemente insabbiato la verità e divulgato informazioni false; un Parlamento, fatta eccezione per il Movimento 5 Stelle e dei Fratelli d'Italia, che ha fatto gli interessi propri, corporativi e di casta, invece che quelli della popolazione che dovrebbe rappresentare; individui preposti ad istituzioni democratiche che le rendono strumenti di potere nelle proprie mani ed in quelle del governo. Vediamo di analizzare per una volta tanto i fatti. Non c'è stata

alcuna privatizzazione di Bankitalia per il semplice motivo che questa banca è già stata privatizzata nel 1992 quando Mario Draghi ha venduto gran parte dei nostri gioielli di famiglia. E' stato allora le banche di diritto pubblico azioniste di Bankitalia sono passate in mano privata senza che gli acquirenti contribuissero un solo centesimo al capitale della Banca d'Italia. La proposta approvata del governo Letta era quella di aumentare il valore dei pacchetti azionari attraverso la ricapitalizzazione di Bankitalia il cui capitale era ancora fermo ai valori del 1936, e cioè circa 156 mila euro, pari a 300 milioni di vecchie lire. Gli aumenti di capitale ortodossi si fanno chiedendo ai soci di aumentare il capitale investito nell'impresa, quelli non ortodossi e truffaldini si fanno con giochetti contabili. Il governo Letta ha concesso alla Banca d'Italia di usare 7,5 miliardi di euro delle riserve statutarie per aumentare il proprio capitale. Le riserve statutarie sono in monete estere ed appartengono al patrimonio dello Stato, non al capitale della banca centrale. Bankitalia gestisce questo patrimonio come una qualsiasi banca gestisce quello dei propri correntisti. A sua volta le riserve statutarie appartengono alla nazione Italia, sono soldi accumulati per noi, è una parte della nostra ricchezza monetaria. Quindi, va bene che una parte sia servita a non farci pagare l'Imu, sono soldi nostri, i nostri risparmi e ci possiamo fare ciò che vogliamo. Il problema si pone quando 4 di questi miliardi vengono usati esclusivamente per aumentare il capitale di Bankitalia e, quindi, per far salire il valore delle azioni degli azionisti, e cioè banche private. Adesso immaginate che la vostra banca faccia una cosa del genere e voi vi ritroviate con i risparmi dimezzati mentre gli azionisti della banca si ritrovano con azioni maggiorate di valore che vanno subito a vendere realizzando un profitto pari alla vostra perdita. Sarebbe uno scandalo epocale. Ebbene questo hanno fatto il governo e il Parlamento e questo l'opposizione voleva evitare. Vi chiederete ma perché il governo fa questo regalo alle banche? E la risposta è semplice: chi pensate che dal 2010 ad oggi acquista ogni mese i titoli di Stato necessari per ripagare l'interesse sul debito? Sempre loro, anche e soprattutto con i nostri soldi. Le banche hanno troppi pochi capitali ed il 2014 è l'anno dei controlli e delle nuove regole imposte da Bruxelles sulla capitalizzazione del sistema bancario. Insomma, il debito richiede che governo e banche siano soci in affari, anche quando questo business va contro gli interessi del paese. Il sistema di contabilità bancarie e finanziaria offre ampie possibilità per imbrogliare il prossimo, è per questo che esiste l'informazione e l'opposizione, ma se la prima è complice e la seconda viene stoppata, o meglio ghigliottinata, allora le cose si fanno serie. Oggi ogni italiano è più povero di 7,5 miliardi di riserve statutarie, 3,5 miliardi gli hanno evitato di pagare l'Imu, gli altri sono stati fagocitati dalle banche. Se agli italiani questo do ut des sta bene, allora gli editoriali usciti sulla carta stampata ed anche in digitale in difesa del governo, del Parlamento, delle istituzioni e così via hanno ragione, se invece agli italiani questo scambio non piace allora è arrivato il momento di smettere di frignare e di lamentarsi della crisi, della disoccupazione perché mai come oggi il detto 'Governo Ladro' è stato più vero. E' ora di spegnere il televisore, chiudere l'iPad, staccarsi da Facebook e Twitter, basta con le parole, gli insulti, le bugie e le illusioni, basta anche con la vita virtuale, è ora di fare qualcosa di concreto, di mobilitarsi per cambiare un sistema politico che qualcuno prima di me ha giustamente definito di stampo mafioso.

Grillo: "Boldrini miracolata, se ne vada. I partiti? Accarezzateli, sono morti"

Lo aveva definito un abbraccio "ai nuovi resistenti" e in effetti l'incontro tra Beppe Grillo e i parlamentari del Movimento Cinque Stelle alla fine si è risolto in un incontro per galvanizzare e incoraggiare deputati e senatori: smorza gli animi, invita a continuare a lavorare e a comunicare a volte meglio, ma scocca la solita frecciata sui "partiti zombie": "Agli altri - ha detto ai suoi secondo l'Agi - fate una carezza e in silenzio fategli capire che tanto sono morti". Lo scontro tra partiti e istituzioni come si vede è solo all'inizio, dopo i due giorni di alta tensione alla Camera: la presidente della Camera Laura Boldrini anticipato l'arrivo di sanzioni per il putiferio di Montecitorio, mentre il presidente del Consiglio Enrico Letta si sfoga: "Credo ci sia stata una tolleranza eccessiva. Si tratta di una minoranza che cerca di prevaricare le regole con cui funzionano le istituzioni. Tutto questo è grave e sbagliato ed è giusto reagire". Così Grillo rilancia e mette nel mirino - e non è una novità - la stessa Boldrini ("inadeguata e miracolata"), aprendo anche un sondaggio sul proprio blog, è sicuro che sulla messa in stato d'accusa al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano "milioni di italiani sono con noi" e che quanto accaduto a Montecitorio deriva dal fatto che gli altri partiti "non sono abituati all'esistenza dell'opposizione". Di certo, come assicura il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, "la linea resta sempre la stessa e la decidiamo nei gruppi parlamentari. L'incontro di oggi è servito per dirci che ci vogliamo bene".

Grillo: "Vinciamo alle europee e cambiamo l'Italia da lì". L'incontro a porte chiuse in un albergo di Roma tra il leader del Movimento e i parlamentari è diventata l'occasione per fare il punto a quasi un anno dall'entrata nelle istituzioni. "Vinciamo le europee e cambiamo l'Italia da lì - dice secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa - Il programma per le elezioni lo votiamo online e poi facciamo campagna insieme nelle piazze". E poi torna sulla messa in stato d'accusa: "I partiti non la voteranno mai, ma milioni di italiani sono con noi". Ma il motivo principale è quello di sostenere i suoi nella loro "nuova resistenza": "I partiti non sono abituati all'esistenza di un'opposizione". Usa l'ironia invece per commentare la gomitata del questore della Camera di Scelta civica Stefano Dambroso alla deputata M5S Loredana Lupo. "Questo qua di Scelta Fisica non ha tutte le colpe, Loredana è cattivissima! Avete sentito il suo discorso?". Infine rilancia sul futuro, anche quello prossimo: "Ognuno dei 7 punti del programma delle europee verrà discusso e sviluppato in rete - dichiara - Vinciamo alle europee e cambiamo l'Italia da lì. Faremo campagna insieme dalle piazze".

"Continuare con l'opposizione dura per smascherare le porcate". E ancora: continuare con l'opposizione dura, per smascherare le porcate, ma occorre - questo l'invito di Grillo -, evitare gli eccessi che possono ritorcersi contro, tanto, avrebbe detto il leader dei Cinque Stelle, si fanno male da soli. Poi Grillo, riferiscono fonti parlamentari, ha dato un altro 'consiglio' ai suoi: bisogna evitare di ricorrere in azioni penali, ma non abbassate mai la guardia, la gente ha capito che abbiamo ragione noi. Il messaggio che volevamo mandare su Bankitalia è arrivato, avrebbe osservato.

Il sondaggio sulla Boldrini: "Cosa deve fare la Boldrini". Così il sondaggio compare sul blog del leader del Movimento 5 Stelle: "Cosa deve fare la Presidente della Camera?". Scelgono i lettori (non solo gli iscritti). Ma la risposta del leader è già pronta: "La Boldrini nel suo ruolo è inadeguata, impropria, miracolata. Lo sa lei, lo sanno tutti. Ha due meriti, piace a Napolitano e ubbidisce agli ordini e, per questo Regime, due medaglie così

bastano e avanzano. Deve andarsene e in fretta dalla Camera”. L’attacco fa riferimento alla bagarre dei giorni scorsi, quando gli eletti Cinque Stelle in Parlamento hanno protestato per il voto sul decreto Imu-Bankitalia e la decisione presa dalla terza carica dello Stato di tagliare gli interventi delle opposizioni per far approvare il provvedimento prima della scadenza. Uno scandalo secondo i grillini che hanno ribattezzato la presidente con il nome di “Lady ghigliottina”. Un comportamento al quale la Boldrini ha risposto minacciando “sanzioni veloci ed efficaci”. Un muro contro muro che all’interno del gruppo non piace a tutti. Non c’è solo la Boldrini, infatti, ma anche il presidente della Repubblica Napolitano contro cui è stata presentata la proposta di impeachment. Una decisione accompagna dai malumori al Senato di alcuni parlamentari che lamentano di non essere stati consultati: “In questo momento rischia di oscurare la nostra attività”. “Il presidente della Camera - attacca Grillo sul blog - è un ruolo di garanzia del dibattito parlamentare. Lei ha tradito il suo mandato. Il decreto legge Imu-Bankitalia ha regalato 7,5 miliardi alle banche sottratti agli italiani (e Renzi predica da un mese che vuole far risparmiare un miliardo agli italiani...) con un sotterfugio da magliari di terz’ordine, associare l’abolizione della seconda rata dell’Imu alla sottrazione di valore di Bankitalia. Si potevano scorporare i due decreti, il M5S avrebbe immediatamente votato per l’abolizione dell’Imu, non è stato fatto”. Il Movimento, dice Grillo ha fatto opposizione, quella che solo ieri il leader ha definito “nuova Resistenza”. “Il Movimento 5 Stelle - prosegue - ha sollevato delle eccezioni a norma di regolamento, ha fatto ‘opposizione’ da non confondere con il termine ‘ostruzionismo’ caro ai telegiornali e alla carta igienica quotidiana che sono diventati quasi tutti i giornali. Non siete abituati all’opposizione dopo decenni di inciuci? Beh, dovrete farvene una ragione”.

M5S squadristi? Almeno fanno opposizione - Davide Grassi

“La Costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci dentro l’impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l’indifferenza alla politica” (cit. Calamandrei). Ieri sera ho ascoltato i due rappresentanti del Movimento 5 stelle a Servizio Pubblico. Riconosciuto l’accento delle mie parti, quello di Giulia Sarti. Apprezzato il suo intervento e quello di Di Maio. Di Maio durante la puntata ha detto una cosa sacrosanta che si può così interpretare: i metodi che il M5s utilizza per impedire degli scempi legislativi, programmati sottobanco dalla maggioranza a discapito dei cittadini comuni e a vantaggio della casta, sono legittimi. Meno legittimo è stato l’utilizzo dello strumento della “ghigliottina” utilizzato dalla Boldrini per soffocare il dissenso e spalancare le porte agli interessi delle banche. Ora, ci sarà un nutrito gruppo di sostenitori Pd, Sel, Pdl che continuerà ad affermare, per confondere le idee, che ciò che è accaduto in questi giorni sia l’ennesima dimostrazione che quelli del M5s sono dei fascisti o come dice Renzi, quell’esponente Pd che ha come mentore Berlusconi, degli squadristi. Io penso piuttosto che il M5s abbia dimostrato di non voler scendere a compromessi o accomodamenti con chi ha portato l’Italia sul lastrico. E di questo bisogna dargliene atto, seppur i mezzi utilizzati non sempre siano condivisibili. Sta di fatto che i parlamentari del M5s, spesso tacciati di essere burattini nelle mani di Casaleggio, sono gli unici che oggi fanno della vera opposizione. Quella che il partito democratico (chissà se è mai stato un partito di centro-sinistra) non ha mai fatto nelle ultime legislature, finendo con l’arrendersi al volere della maggioranza e scendendo a patti con la destra. Ecco, a quelli del M5s mi piace immaginarli come quelli che ci mettono il combustibile, l’impegno e la volontà di mantenere le promesse. Anche se a volte lo fanno con un po’ di irruenza.

Cassa integrazione in deroga, arriva la stretta del governo: “Tagli lineari mascherati” - Lorenzo Vendemiale

Meno cassa integrazione in deroga nei prossimi tre anni. E per gli anni a seguire non si sa. Nelle scorse settimane il governo ha presentato in Parlamento il decreto che punta a definire con maggior precisione rispetto al passato i criteri di assegnazione della Cig in deroga. Ma dietro le nuove regole, secondo i sindacati, si nasconde la volontà di risparmiare sugli ammortizzatori sociali: “Si tratta di veri e propri tagli lineari mascherati, è inaccettabile: tante aziende che potevano sperare nella ripresa saranno costrette a licenziare da questo provvedimento del governo”, denuncia a ilfattoquotidiano.it Luigi Sbarra, segretario confederale della Cisl. La necessità di riordinare il sistema della cassa integrazione, d’altra parte, è da tempo una delle grandi questioni relative al mondo del lavoro. In particolare per quel che riguarda gli ammortizzatori in deroga, la cui spesa è fuori controllo: dal 2009, anno della sua creazione, lo strumento straordinario pensato dall’ex ministro Maurizio Sacconi per fronteggiare la crisi è costato allo Stato circa 8 miliardi di euro, con un aumento progressivo delle ore richieste e autorizzate. Adesso, però, la tendenza potrebbe cambiare. Soprattutto perché sarà più difficile beneficiarne. La riforma, infatti, va evidentemente in direzione di una stretta decisa. E lo schema del decreto è già stato depositato in commissione Lavoro, sia alla Camera che al Senato che si è espressa in merito giovedì 30. Il testo si compone di otto pagine, cinque articoli abbastanza semplici. Stabilisce i nuovi requisiti, validi dal primo gennaio 2014 (in maniera retroattiva dunque), per accedere alla Cig in deroga. Il primo è che soltanto i lavoratori con 12 mesi di anzianità in azienda potranno essere ammessi alla richiesta del trattamento. Niente ammortizzatori in deroga anche in caso di cessata attività e per tutte le imprese che non rientrano nell’articolo 2082 del codice civile (che include unicamente le attività produttive di beni e servizi). Ci saranno scadenze rigide di presentazione della domanda da rispettare. E nuovi limiti temporali per la concessione: un massimo di otto mesi nel 2014, ridotti a sei per gli anni 2015 e 2016. Un articolo è dedicato anche alla mobilità in deroga, per cui viene fissato un tetto di fruizione complessiva di tre anni e cinque mesi; con un periodo massimo di sette mesi per le aziende che fino ad oggi hanno beneficiato di meno di tre anni di mobilità in deroga, e cinque mesi per quelle che sono già sopra tale periodo. Sono questi i punti principali del documento. Che non piace quasi a nessuno. Il decreto ha già acquisito il parere della Conferenza Stato-Regioni: negativo. E altrettanto duro, come visto, è il giudizio dei sindacati. “Negli ultimi anni la Cig in deroga era stata spesso l’ultima barriera contro la disoccupazione. Adesso non potrà più esserlo, e le conseguenze potrebbero essere molto pesanti. Il governo pensa solo a restringerne l’utilizzo, e non a

sviluppare un nuovo ammortizzatore universale per tutti i lavoratori”, afferma Nicola Marongiu, responsabile dell’area welfare della Cgil. Per questo Cgil, Cisl e Uil hanno presentato in Commissione un testo unitario in cui esprimono tutte le proprie perplessità sulla riforma. La necessità di un superamento della cassa in deroga (che grava sulla fiscalità generale) è condivisa. Ma non in questa maniera: nel mirino dei sindacati c’è soprattutto la restrizione della platea dei beneficiari. Troppe le tipologie di lavoratori esclusi: dagli apprendisti agli interinali, passando per gli studi professionali (che non a caso sono già sul piede di guerra). E poi il requisito dei 12 mesi di anzianità in azienda penalizza i neoassunti, che quasi sempre coincidono con i più giovani. Del resto non sono solo le associazioni di categoria ad esser critiche. Anche Confindustria a riguardo parla di “impostazione forse eccessivamente restrittiva”. E aggiunge che sarebbe opportuno “ricomprendere almeno i piccoli imprenditori”, nonché “ampliare le causali di concessione” (limitate fin qui a quelle tipiche del ricorso alla cassa ordinaria). Il decreto è stato appena licenziato dalla Commissione al Senato: parere favorevole, stavolta. Ma con alcune osservazioni, di tenore simile a quelle già formulate da Regioni e sindacati. Come per esempio non escludere apprendisti e lavoratori a domicilio; trovare una soluzione intermedia tra i 90 giorni (previsti dall’attuale normativa) e i 12 mesi del nuovo testo sull’anzianità lavorativa; includere anche i datori di lavoro non compresi dall’articolo 2082 del codice civile; ammettere al trattamento i segmenti d’impresa che proseguono l’attività, in caso di cessazione non totale da parte di un’azienda. Adesso il governo ha facoltà di procedere autonomamente, ma parti sociali e Regioni sperano che possano esserci margini di modifiche, alla luce dei suggerimenti arrivati un po’ da tutti i soggetti interpellati. Il ministro del Lavoro Giovannini si è impegnato a convocare un nuovo incontro per un’ulteriore discussione. Perché ora come ora il decreto di riforma della Cig in deroga fa paura. “L’unica certezza - conclude Sbarra - è che con questi nuovi criteri nel 2014 avremo più disoccupazione. L’interesse del governo è far quadrare i conti. Ma tagliare sugli ammortizzatori in tempi di crisi è pericoloso. E anche antieconomico per lo Stato, perché vuol dire deprimere ulteriormente consumi e domanda interna. Lo sanno tutti”.

Industria, scordatevi i posti di lavoro - Sandro Trento *(pubblicato il 29.01.2014)*

Ci sono in Italia oggi circa 3 milioni e 200 mila disoccupati (12,5 per cento), di questi 1,6 milioni sono disoccupati da 12 mesi e più (Istat), 660 mila sono giovani tra i 15 e i 29 anni: si tratta dell’11 per cento della popolazione di quella fascia di età. Due milioni di giovani non studiano e non lavorano. La questione cruciale non è tanto la riforma delle norme ma come favorire la nascita di nuovi posti di lavoro. Alcuni (il sindacato innanzitutto) pensano che sia ancora possibile aumentare i dipendenti pubblici. Ma siamo in epoca di spending review e quindi la tendenza è semmai quella di una riduzione. Nel 2013 abbiamo avuto una caduta del Pil di circa il 2 per cento e per il 2014 la crescita stimata è solo dello 0,6-0,7 per cento, troppo poco perché ci sia un impatto positivo sull’occupazione. In quali settori si possono creare posti di lavoro? Ci sono settori ad alta intensità di tecnologia e settori ad alta intensità di lavoro. I primi sono quelli sui quali è alla moda discettare a Ballarò: “Se le imprese italiane fossero come quelle tedesche o svedesi potrebbero creare più posti di lavoro qualificati per laureati e tecnici”, “se fossimo più presenti nei settori science-based ci si potrebbe sottrarre alla concorrenza cinese e rumena”. Questo dibattito si nutre del volume di Enrico Moretti, *La nuova geografia del lavoro in America*, interessante ma poco adatto al caso italiano. Per creare settori high-tech competitivi ci vuole tempo, almeno quindici anni. Oggi siamo lontanissimi (come industria e come ricerca italiana) dalla frontiera tecnologica in tutti i settori che contano, dall’informatica, alla biotecnologia, ai nuovi materiali. Si potrebbe attirare qualche investimento straniero ma faticiamo anche a tenere in Italia gli investitori già attivi, come mostra il caso Electrolux. Servirebbe un piano shock: scegliere alcune aree, possibilmente dove c’è un dipartimento universitario di eccellenza (quasi tutto il Sud sarebbe escluso), definire “regole speciali”: semplificazione amministrativa, sportelli per le imprese, scuole in inglese, taglio del cuneo fiscale. Siamo in grado? **Quanto conta la tecnologia.** Parte rilevante della disoccupazione (in tutti i Paesi avanzati) è legata all’introduzione di nuove tecnologie che consentono di risparmiare lavoro. Non sempre la tecnologia penalizza solo i lavoratori a bassa qualificazione. Oggi è molto più facile automatizzare il lavoro di un contabile, di un cassiere di banca e di un operaio specializzato piuttosto che sostituire con robot o computer i giardinieri, i barbieri, le babysitter, gli addetti alle pulizie, i tassisti, le infermiere. In molti casi le nuove tecnologie per essere sfruttate richiedono lavoratori molto qualificati, ma ci sono tantissimi lavori a bassa qualificazione che comportano funzioni di spostamento, di valutazione, di coordinamento delle azioni che non sembrano risentire del cambiamento tecnologico. Nel passato l’industria manifatturiera creava posti di lavoro. Ma questo non accade più da 30 anni. Su circa 23 milioni di occupati, l’industria manifatturiera ne vale meno di 5, i servizi invece circa 16,5 milioni. Dall’Ilva agli elettrodomestici, dai pneumatici all’automobile, i grandi gruppi dimagriscono o chiudono. I dati Ucima (associazione dei produttori di macchine utensili e macchinari) mostrano che sono calate le vendite di macchinari industriali: le imprese stanno risparmiando. C’è un grave problema di domanda insufficiente (consumi e investimenti) in Italia ma non è detto che la ripresa porterà occupazione nell’industria. Nei Paesi avanzati la manifattura può continuare ad avere un ruolo ma è un ruolo di qualità e non più di quantità: si faranno alcune parti di prodotti complessi, si produrranno sistemi intelligenti che poi verranno inseriti in prodotti fatti in altri paesi. Ma i numeri sono piccoli. Dobbiamo allora ragionare su quali settori creino nuovi posti di lavoro, in un paese come l’Italia, non nella California di cui parla Enrico Moretti. Ci sono attività terziarie che possono occupare persone con istruzione medio-bassa (la gran parte dei disoccupati). La grande distribuzione commerciale o i servizi alla persona, dalla cura allo sport. Qui serve semplificazione e liberalizzazione degli orari. Nel turismo e nella ristorazione bisogna ammodernare l’offerta, fissare standard di qualità, favorire le catene. È il terziario il settore ancora capace di creare posti di lavoro e aziende medio-grandi. Vi è poi il ridisegno del welfare e dei servizi pubblici e la possibilità di affidare molte attività ad aziende private. In particolare a società cooperative di giovani: assistenza, asili, trasporti, istruzione. Nei paesi anglosassoni stanno avendo un grande sviluppo le Chartered School: scuole che assomigliano a cooperative private nelle quali le famiglie dei ragazzi possono contribuire alla gestione e al finanziamento. Nel terziario avanzato vi sono tante attività ad alta qualificazione che ora possono essere svolte fuori dalle imprese da professionisti, singoli o in società. È un settore che va difeso e rafforzato.

Fascismo a Cinque Stelle - Piergiorgio Odifreddi

Se fino a qualche giorno fa si poteva immaginare una differenza tra il comico sceso in politica e i suoi spettatori eletti in parlamento nella lista del M5S, le piazzate squadriste delle ultime ore hanno dimostrato che si tratta invece di esemplari della stessa specie: quella dei minus habens della politica, incapaci di qualunque azione costruttiva, impazienti di agitare i manganelli, e autocompiaciuti dei loro insulti di bassa lega. Ed è proprio l'espressione "bassa lega" quella che forse descrive al meglio il movimento politico di Grillo, rivelatosi essere una versione ancora più rozza della Lega di Bossi. Coloro che prima delle elezioni potevano illudersi che dietro alle pessime intemperanze verbali di Grillo si nascondessero buone idee e ottimi propositi, hanno ormai dovuto ricredersi. Le povere gag di Grillo, ripetute come mantra dai suoi spettatori-parlamentari, sono semplicemente l'espressione di un ego pieno al comando di cervelli vuoti. A differenza di Bossi però, che nella sua rozzezza era comunque un animale politico, Grillo è unicamente un animale scenico, a suo agio soltanto su un palcoscenico e di fronte a spettatori adulanti. Lunghi dall'essere in grado di "aprire come scatole di sardine le istituzioni", il M5S ha infatti mostrato la propria incapacità di tradurre gli slogan populistici in azioni politiche, ed è stato stritolato e marginalizzato. Dopo quasi un anno di impotenza, ormai rivelatisi incapaci di influire sull'elezione del presidente della Repubblica, sulla creazione del governo e sul processo di riforme istituzionali, il comico e la sua claque erano diventati invisibili. E hanno cercato di riconquistare visibilità nell'unico modo che conoscono: con il linguaggio e i modi fascisti che sono tipici dei populistici di bassa lega. E allora giù con il presidente della Repubblica "boia", la presidente della Camera "morta vivente", le deputate del Pd "bocchinare", e via di seguito. Ormai il M5S ha scelto la via dello squadristo, e sarà ovviamente seguito da coloro che da sempre inneggiano al fascismo. Che sono tanti, e nel corso degli anni hanno girovagato nei vari partiti della destra: dalla Lega a Forza Italia, dal Popolo della Libertà a Fratelli d'Italia. Non è un caso che nei tafferugli alla Camera, l'altro giorno, si sia visto La Russa mescolato ai grillini. I grillini hanno presentato una ridicola richiesta di impeachment per il capo dello Stato, con un'accusa di attentato alla Costituzione che dimostra ancora una volta la loro mancanza di senso del ridicolo. Ma paradossalmente non si accorgono, o fingono di non accorgersi, che ad attentare alla Costituzione sono invece loro: precisamente, alla XII disposizione transitoria e finale, che sanziona "chiunque pubblicamente esalti esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche".

Electrolux perde 112 milioni nel trimestre, primo rosso dal 2009

MILANO - La multinazionale svedese Electrolux, balzata all'onore della cronaca in questi giorni per la nota vicenda relativa alla trattativa aperta con i sindacati e il governo sul piano che prevede ingenti tagli allo stipendio dei dipendenti pena l'abbandono della produzione, ha chiuso il quarto trimestre del 2013 con una perdita netta di 987 milioni di corone (112 milioni di euro), che rappresenta un rosso superiore alle attese degli analisti. Si tratta del primo trimestre in perdita per il gruppo dal 2009. Il risultato, da confrontare con un utile netto di 242 milioni di corone nel quarto trimestre del 2012, è legato - spiega l'ad del gruppo, Keith McLoughlin - "all'impatto negativo delle difficoltà sul mercato europeo e da sfavorevoli evoluzioni valutarie". Il fatturato è diminuito dell'1% a 28.890 milioni di corone. Inoltre hanno pesato i costi di ristrutturazione per 1,5 miliardi di corone. A fine ottobre Electrolux ha annunciato 2000 esuberi con la chiusura di uno stabilimento in Australia e il ridimensionamento in Europa. Proprio in Italia ha sollevato un caso che ben presto ha interessato tutte le parti sociali e la politica, annunciando di voler ridurre il costo del lavoro; c'è una trattativa in corso con i sindacati al ministero dello Sviluppo economico. L'azienda, nonostante tutto, ha chiuso l'esercizio 2013 in utile, pur registrando un tracollo dei profitti del 72% a 76 milioni. "Le difficoltà del mercato europeo e l'andamento sfavorevole dei cambi hanno avuto un impatto negativo", ha detto in un comunicato il ceo di Electrolux, Keith McLoughlin. Eppure il gruppo non ha toccato la cedola per gli azionisti, mantenuta a 6,5 corone svedesi (circa 0,73 euro per azione), per un monte dividendi di circa 210 milioni di euro. Intanto il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, è tornato a parlare della vicenda dell'azienda e degli tagli salari: "Mi sembra una forma di suicidio per il Paese in un momento di crisi in cui la ricchezza del paese è concentrata nel 10% della popolazione mentre il resto si è impoverito. La ricetta dell'Electrolux sia come la politica di austerità europea, cioè non un'idea di difesa di quella produzione ed occupazione ma l'idea che tagliando oltre alla produzione anche la retribuzione dei lavoratori, ci sia la possibilità di avere un futuro". Anche il Financial Times si è intanto occupato della vicenda dell'azienda svedese in Italia, sottolineando che "la disputa su Electrolux ha riaperto il dibattito sulla mancanza di competitività dell'Italia, dopo che il Paese ha perso circa un quarto della sua produzione industriale negli ultimi sei anni". Per il quotidiano della City il cui piano di riduzione dei salari "evidenzia le difficoltà degli investitori stranieri" e "spinge il Governo a provare ad arginare la fuga di produzione industriale all'estero".

Edi Rama: "Aziende italiane pensino all'Albania come terra di conquista"

Pietro Del Re

MILANO - "Perché chiedo agli imprenditori italiani di investire da noi? Perché siamo ricchi, giovani e belli", scherza il primo ministro albanese Edi Rama, in carica dallo scorso 15 settembre, dopo aver sconfitto l'odiato rivale Sali Berisha. Rama, classe 1964, socialista, ex pittore ed ex giornalista, è stato per tre volte di seguito sindaco di Tirana. Durante quei mandati ordinò il restauro numerosi edifici antichi, creò 10mila metri quadrati di verde e piantò 1.800 alberi, facendosi eleggere da *Time Magazine* come uno dei 37 eroi europei che stavano cambiando il mondo in meglio. Il premier-pittore è oggi a Milano, per convincere piccole, medie e grandi aziende italiane a lavorare con l'Albania. La stessa operazione di seduzione, Rama l'aveva svolta a Bari qualche settimana fa. Dice, in perfetto italiano: "Quello che abbiamo da offrire è la vicinanza geografica dei nostri due Paesi e costi di lavoro molto bassi per le vostre imprese".

Signor Edi Rama, qual è la risposta degli investitori italiani? "Di grande interesse, perché da un lato c'è il desiderio da parte delle aziende italiane di internazionalizzarsi, dall'altro l'Albania è una realtà economica non ancora esplorata, che offre grossi incentivi alle imprese. Per le aziende italiane, potrebbe rappresentare una nuova e vicinissima terra di conquista. E questo, il mondo imprenditoriale italiano l'ha già captato. I contatti si stanno intensificando". **Lei parla di nuova terra di conquista. Ma ci sono già parecchie aziende italiane in Albania.** "Sì, molte di loro sono presenti sin dagli inizi della svolta democratica del mio Paese. Ma non abbastanza, soprattutto se si pensa a quanto accade in altre realtà dell'ex Europa comunista. Questo deve cambiare. Stiamo lavorando anche con altri Paesi, ma il nostro obiettivo è soprattutto l'Italia, perché con voi c'è una vicinanza culturale e linguistica oltre che geografica". **A quali aziende rivolge la sua offerta?** "Soprattutto a quelle che lavorano nel campo dell'energia idro-elettrica, perché in Albania c'è moltissima acqua. Dopo la Norvegia, siamo il Paese europeo più ricco in risorse idriche. Ma mi rivolgo anche alle aziende del manifatturiero, all'industria turistica, che avrebbe molto da guadagnare sulle nostre splendide coste, e anche a chi lavora nell'agricoltura e nelle infrastrutture". **Quali sono le sue prossime mosse per avvicinare Tirana all'ingresso nell'Unione europea?** "Noi andiamo avanti con il nostro programma di riforme: lotta alla criminalità organizzata e al crimine in generale, lotta alla corruzione, riforme di una struttura amministrativa obsoleta che blocca gli investimenti esteri, e riforme strutturali richieste al Paese per l'adesione europea". **Sono queste le principali emergenze alle quali è confrontato il suo Paese?** "Non si tratta di emergenze, ma piuttosto di un programma di modernizzazione che dobbiamo intraprendere. L'Albania deve adeguarsi ai tempi e diventare finalmente uno Stato europeo a tutti gli effetti, come in tutti gli altri Paesi dell'Unione". **Qual è la più dura eredità dei suoi predecessori che lei deve combattere?** "Direi la mancanza assoluta di modernizzazione, che genera la corruzione e tutti quei fenomeni negativi che saltano fuori quando lo Stato è assente". **Quali sono, invece, le principali potenzialità dell'Albania?** "E' un Paese ricco, giovane e bello, con petrolio, minerali e tanta acqua. La nostra agricoltura è poco sviluppata, ma con enormi ricchezze da sfruttare. E' infine un Paese di sole, con una costa meravigliosa, ancora poco sviluppata".

Yanukovich firma legge su amnistia per i manifestanti

KIEV - Il presidente ucraino, Viktor Yanukovich, ha firmato la legge d'amnistia per i manifestanti antigovernativi approvata due giorni fa dal parlamento ucraino e che prevede la liberazione degli arrestati in cambio dello sgombero delle piazze e degli edifici pubblici occupati. La notizia è riportata dal sito internet presidenziale di Kiev. La norma promulgata da Yanukovich, oltre alla parziale amnistia, prevede la parziale cancellazione delle leggi anti-manifestazioni del 16 gennaio, che hanno innescato l'escalation delle violenze di piazza. L'amnistia non copre i reati più gravi. E' stata approvata dalla Rada, il parlamento ucraino, il 29 gennaio coi voti del partito delle regioni di Yanukovich. L'opposizione l'ha duramente criticata, perché la sua validità partirà solo in cambio della fine delle proteste. **Kerry: Yanukovich deve fare di più.** Anche il segretario di Stato Usa, John Kerry, ha avvertito che il presidente ucraino deve fare ben di più se vuole traghettare il proprio Paese fuori dalla gravissima crisi. "Le offerte di Yanukovich non hanno ancora raggiunto un livello sufficiente per quanto riguarda le riforme", ha dichiarato il capo della diplomazia Usa da Berlino, dove incontrerà tra gli altri il cancelliere Angela Merkel e l'omologo tedesco Frank-Walter Steinmeier, il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon e l'inviato speciale congiunto per la Siria della stessa Onu e della Lega Araba, Lakhdar Brahimi. Kerry, che domani a Monaco di Baviera vedrà esponenti di primo piano delle forze di opposizione ucraine, ha alluso alla Russia affermando che alle "Potenze esterne" non deve essere permesso di interferire nella crisi, la cui soluzione spetta soltanto al popolo dell'Ucraina. Oltre all'amnistia per gli arrestati, Yanukovich finora ha accettato di mettere da parte il premier Mykola Azarov e il suo governo e offerto agli oppositori la guida dell'esecutivo. **Ashton: "Orrore per le torture".** Intanto l'alto rappresentante della politica estera dell'Ue, Catherine Ashton, ha espresso "orrore" per i rapimenti e le torture ai danni di diversi oppositori in Ucraina. Il commento è arrivato dopo che Dmytro Bulatov, leader del movimento dissidente 'Avtomaidan', è riapparso in tv dopo una settimana denunciando di esser stato rapito e torturato. "Sono inorridita", scrive Ashton in una nota, "per gli evidenti segni delle prolungate torture e dei crudeli maltrattamenti" inflitti agli attivisti dell'opposizione. Altri "hanno pagato con la loro vita l'aver esercitato i propri diritti civili", denuncia la baronessa inglese in relazione alla sorte di Yuriy Verbytsky, trovato morto proprio nove giorni fa dopo essere stato sequestrato in precedenza. "Non sono altro che due casi dei continui e deliberati attacchi contro gli organizzatori i partecipanti a pacifiche proteste", incalza Ashton, reduce da una nuova visita a Kiev dopo quella di dicembre. "E' responsabilità delle autorità ucraine adottare tutti i provvedimenti necessari per affrontare l'attuale atmosfera d'intimidazione e d'impunità, che permettere si verificino fatti del genere. Tutti coloro che sono detenuti illegalmente debbono essere rilasciati, i colpevoli condotti davanti alla giustizia", ha concluso la Ashton. **Estrema destra: non lasciamo le barricate.** Ma il movimento di estrema destra ucraino 'Pravij Sektor' (Settore destro) non ha alcuna intenzione di lasciare le barricate di via Grushevski, a Kiev, dove per giorni manifestanti e polizia si sono scontrati e dove hanno perso la vita almeno tre persone. In un'intervista a Interfax, il leader del gruppo, Dmitro Iarosh, ha detto di "non riconoscere" la legge d'amnistia votata dal parlamento che prevede la liberazione dei dimostranti arrestati in cambio dello sgombero degli edifici pubblici occupati.

Europa - 31.1.14

M5S, la svolta anti-sistema - Giovanni Cocconi

C'è un salto di qualità nel tipo di opposizione del Movimento 5 Stelle. Gli insulti a Napolitano, la richiesta di impeachment, l'assalto ai banchi del governo, i blitz nelle commissioni, i bavagli e i fischietti, un'aggressività esibita, anche in televisione, dove ormai vanno solo deputati scelti (i Di Maio e i Di Battista). Si può spiegare in tanti modi ma è evidente il cambio di passo e forse di strategia del partito di Grillo, quasi certamente pianificato a tavolino da Gianroberto Casaleggio nei suoi sempre più frequenti incontri a Roma con i gruppi parlamentari. Una svolta anti-

sistema che zittisce i sospetti di normalizzazione e riassume le velleità dei dissidenti. E che, secondo gli esperti di sondaggi, in termini di voti potrebbe anche pagare. **1. Il fattore esperienza.** «Prima i deputati cinquestelle erano solo telespettatori di come funzionano le istituzioni, - spiega Alessandra Ghisleri di Euromedia Research - ora hanno preso coscienza, studiato i regolamenti e possono sfruttare il know how acquisito: in fondo mettono in atto quello che avevano promesso in campagna elettorale». Anche per Paolo Natale, di Ipsos, il Movimento 5 stelle ha rotto gli indugi: «Si sono appropriati dei meccanismi parlamentari e ora li sfruttano, anche perché le condizioni per crescere elettoralmente ci sono: questo governo non piace ed è in calo nei consensi quindi certe iniziative acquistano una visibilità insperata. I parlamentari cinquestelle sono stati votati proprio per fare da sentinella nelle istituzioni, anche in modo radicale». E l'impeachment? «Ha un valore simbolico: Napolitano è visto come l'incarnazione delle larghe intese». Per Roberto Weber (Ixé) «nei Cinquestelle c'è un disegno comprensibile per marcare sempre più le distanze tra sé e gli altri, per rendere solido il terreno su cui hanno costruito: non c'è bisogno di espandere il proprio consenso ma di radicarlo. E dai sondaggi sembra che ci stiano riuscendo, anche per colpa dei passi falsi degli altri, soprattutto del governo». **2. Il fattore Italicum.** Antonio Noto (Ipr marketing) spiega il cambio di strategia grillino come una reazione a una legge elettorale, l'Italicum, «molto punitiva nei loro confronti: si stanno giocando il tutto per tutto contro il tentativo di relegarli a terza forza del prossimo parlamento. Di qui il cambio di passo che non credo durerà pochi giorni, continuerà nel tempo e forse alzerà il livello dello scontro». Weber parla di «frustrazione»: «E' vero che non sono stati capaci di produrre una proposta elettorale ma l'Italicum li taglia fuori, è letale per loro, e questo la componente più riflessiva lo sa. D'altra parte per chi dissente non c'è molto spazio fuori dai Cinquestelle: nella politica di oggi i transfughi, una volta fuori, non contano più nulla, soprattutto chi esce su posizioni più moderate. Basta vedere Alfano...». La Ghisleri non si sbilancia sull'eventuale incasso elettorale del cambio di strategia grillino. «In passato sono inciampati sugli scontrini o sulla scelta di andare o no nei talk show mentre oggi costringono tutti a parlare delle loro iniziative». **3. Il fattore Renzi.** Già, ma perché questo salto di qualità oggi? Per Natale «è una reazione al cambio di marcia impresso da Matteo Renzi, uno molto amato dall'elettorato grillino, che lo preferisce a Grillo come candidato premier». Un potenziale ben noto al segretario del Pd che punta a svuotare il voto grillino insistendo sugli stessi temi (i privilegi e i costi del Palazzo) ma puntando a ottenere risultati concreti in breve tempo: l'abolizione del senato, la trasformazione delle provincie, lo stop al finanziamento pubblico ai partiti. Una risposta politica all'antipolitica. «Nei sondaggi non si registra ancora un vero e proprio effetto Renzi - spiega Natale - perché finora non ha ottenuto risultati sul piano della vita concreta delle persone, la legge elettorale non è notoriamente un tema amato dagli italiani». Per la Ghisleri, addirittura, i troppi annunci del segretario del Pd rischiano l'effetto over promise, una creazione di aspettative esagerate. «L'elettorato è ancora molto volatile e fluido e molto poco sensibile al tema del rispetto del parlamento: i parlamentari sono considerati molto privilegiati, un privilegio sempre sbattuto in prima pagina. Certo, bisogna vedere se l'assalto del M5S viene percepito come utile e o no a migliorare le cose. Per ora il bilancio è abbastanza negativo, con l'eccezione della restituzione dei rimborsi elettorali, 4 milioni di euro, molto importante e significativo per una certa fascia di cittadini colpiti dalla crisi in cerca di esempi positivi». Non bisogna mai perdere di vista due premesse: «che il M5S ha pescato elettori molto scontenti da destra e da sinistra e che i deputati grillini parlano sempre a loro, mai a stampa e tv, in una campagna elettorale permanente nella quale sono coinvolti tutti, anche Renzi e Berlusconi».

Ballottaggio, ovvero la grande caccia al voto grillino - Mario Lavia

L'eventualità del secondo turno di ballottaggio è molto concreta: pare difficile, anche se non impossibile, che un partito o coalizione raggiunga il 37 per cento stabilito dall'Italicum. La domanda-principe è: come si comporteranno gli elettori della terza forza, esclusa dal confronto finale a due? Questo è il problema che si porrà agli elettori di Cinquestelle, il partito che secondo tutte le rilevazioni attuali resterà fuori dal secondo turno. Dunque, al "super-spareggio" Renzi o la destra? A leggere alcune ricerche, l'elettorato del M5S è sostanzialmente diviso a metà fra delusi della sinistra e potenziali elettori di Berlusconi. Non v'è certezza di questo, però. Può essere che gli elettori di Grillo siano soprattutto, genericamente, di sinistra. Le elezioni politiche si giocano qui. E la "caccia" è già iniziata. Berlusconi infatti si accinge a condurre una campagna elettorale per le Europee dai toni e dai contenuti para-grillini: contro Bruxelles, contro la Germania, contro l'euro, contro il governo. Non tragga in inganno l'atteggiamento "mansueto" di questi giorni, nei quali il Cavaliere punta a indossare i panni del padre della patria: al fondo, Forza Italia è sempre Forza Italia. Il suo leader punterà a sfruttare quel vento antieuropeo che sta soffiando forte in tutta Europa irrobustito dalle spinte ribellistiche e antipolitiche di vecchio e nuovo conio che in Italia stanno allignando in ogni dove. Sono le medesime spinte, figlie della crisi, che sospingono le vele a Cinque stelle. Ma anche Matteo Renzi da un po' di tempo "punta" il partito dei diarchi Grillo e Casaleggio. Persino apprezzando il lavoro di tanti parlamentari, certo oscurato da assalti alla presidenza e squadrismi ostentati, come a voler estrarre quel che di buono c'è in un gruppo che con ogni evidenza ha virato verso lidi anti-istituzionali e persino antidemocratici. È un modo per ricordare a tanti elettori del M5S che la protesta che ha motivato il loro voto alle politiche si può volgere in qualcos'altro di più costruttivo, considerando che i fatti dicono che sin qui l'azione politico-parlamentare di Grillo ha portato zero risultati. Ma ci sono almeno altri due aspetti positivi del doppio turno di coalizione. Nella declinazione dell'Italicum, il secondo turno avverrà senza apparentamenti: ed è una novità anche questa, forte inoltre di una certa valenza moralizzatrice, per la buona ragione che esclude dal gioco elettorale il famoso "mercato delle vacche" (quello che scatta in Francia fra un turno e l'altro), ed è dunque meccanismo più limpido, lineare: al ballottaggio si vota secco, sinistra o destra. Non sappiamo ancora se sulla scheda ci saranno i nomi - Renzi e il suo avversario (Berlusconi padre? Berlusconi figlia? Un altro ancora?) - e non sappiamo nemmeno, da questa parte del campo, se ci sarà il simbolo di una coalizione o del Pd renziano, che secondo alcuni potrebbe compiere una scelta da super-vocazione maggioritaria: è presto per dirlo. Quello che invece è sicuro - terzo aspetto positivo - è che il sistema a doppio turno di coalizione consentirà la cosa di gran lunga più importante di tutte: quella di poter conoscere il nome del vincitore la sera stessa del voto o, al massimo, la sera del ballottaggio, rompendo definitivamente l'epopea minore dei governi di larghe intese o delle alleanze di governo improvvisate e perciò destinate

a vita stentata. È una “vendetta” dei tanti doppioturnisti di varia estrazione che nei decenni si sono susseguiti. Se ne parla con una certa concretezza più o meno da trent’anni, in precedenza era argomento accademico o poco più: chi rompeva il tabù del proporzionale, a parte le mosche bianche alla Pannunzio? Ha ricordato con qualche grammo polemico Gianfranco Pasquino che egli presentò questa proposta addirittura nella commissione Bozzi per le riforme istituzionali - era il lontanissimo 4 luglio 1984 - aggiungendo con perfidia che «l’onorevole Stefano Rodotà corse a Botteghe Oscure per denunciare al neo-segretario Natta che qualcuno attentava alla proporzionale». Trent’anni, ma pare un secolo.

Corsera - 31.1.14

Nuovi squadristi - Paolo Franchi

Può darsi che alla fine il combinato disposto tra una (indecente) guerriglia parlamentare e la (tragicomica) richiesta di impeachment del presidente della Repubblica si trasformi in una trappola micidiale proprio per il Movimento Cinque Stelle che lo ha apparecchiato. Può darsi. Magari è pure probabile. Ma, anche in questo caso, quello che sta accadendo a Montecitorio e dintorni resterebbe gravissimo. Le speranze, se ancora ce n'erano, di una qualche parlamentarizzazione del Movimento Cinque Stelle sembrano definitivamente dissolte. La realtà è tutt'altra. Un partito antipartito (votato, sarà il caso di ricordarlo, da quasi uno su quattro degli italiani che nel 2013 sono andati alle urne) ha deciso a freddo di cercare di far fronte alle proprie crescenti difficoltà utilizzando il Parlamento della Repubblica a mo' di cassa di risonanza di un'agitazione politica che non morde più come un anno fa. A Grillo, Casaleggio e compagni, compresi quei parlamentari che vestono i panni dei bravi scolaretti intenti a imparare a destreggiarsi tra norme e regolamenti, la cosa riesce abbastanza facile: in fondo (nemmeno troppo in fondo) hanno sempre considerato le Aule parlamentari come la sentina di tutti i vizi, e i loro abitatori non grillini come inesausti tessitori di sordidi intrighi contro il Movimento. Se hanno deciso di partire lancia in resta adesso, chiudendosi da soli ogni possibilità di ritirata, è per un motivo molto semplice. Non il decreto Imu-Banca d'Italia, che è stata solo la prova generale. Ma la riforma elettorale. Per giorni, all'indomani dell'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, si è scritto soprattutto dei come e dei perché delle (comprensibili) resistenze dei piccoli partiti e della minoranza del Pd. Giusto, queste resistenze ci sono. Ma molto più forti, e in termini analitici più comprensibili, erano, sono e saranno quelle dei Cinque Stelle: tutto possono desiderare fuorché l'avvento di un bipolarismo «normale». A questa possibilità, divenuta concreta, si oppongono cercando di ipotecare pesantemente sin d'ora il confronto parlamentare. Di per sé, non è peccato: quello di opporsi con ogni mezzo consentito da leggi e regolamenti è un sacrosanto diritto. Ma praticare qualcosa che somiglia da vicino allo squadristo, ingiuriare il capo dello Stato, ricorrere alle più triviali infamità sessiste, e insomma fare tutto quello cui stiamo assistendo in questi giorni, e che del Dna del grillismo fa purtroppo parte, no, proprio no, fortissimamente no. Sui parlamentari se ne sono dette di tutti i colori, spesso (non sempre) a ragione. Stavolta, a quelli di loro che resistono, in nome di una dignità del Parlamento senza la quale la democrazia non esiste, deve andare tutta la nostra solidarietà.

Stress test, saranno 124 le banche coinvolte. Per l'Italia 15 istituti di credito

Marika de Feo

FRANCOFORTE - L'autorità bancaria EBA ha annunciato venerdì da Londra l'intenzione di partire in maggio con la prova 'severa' degli stress test di resistenza di 124 grandi banche consolidate di 22 paesi europei, i cui risultati saranno pubblicati nel corso del mese di ottobre, poco prima della piena operatività, da novembre, dell'autorità unica di vigilanza Ssm sotto il tetto della Bce. E verso aprile, a ridosso dell'inizio degli stress test, sarà annunciata anche la metodologia dello scenario macroeconomico degli stress test, che prevede di testare la resistenza delle banche in uno scenario avverso di crisi economica della durata di tre anni, con parametri e metodologia comuni, e sulla base di un capitale (common Tier1) di base pari all'8%, mentre il capitale minimo necessario per superare lo scenario negativo dovrà essere superiore al 5,5%. Gli stress test saranno coordinati fra Eba e Bce/Ssm e ricadranno sotto la responsabilità del meccanismo unico Ssm e delle autorità di vigilanza nazionali. Dall'elenco dei rischi che saranno testati - credito, mercati, cartolarizzazioni, costi del finanziamento - sono stati forniti primi dettagli anche sui rischi sovrani, da tempo oggetto di ampia discussione. I bond sovrani del portafoglio di negoziazione subiranno un impatto immediato nella differenza di prezzo (in pratica un mark to market). Mentre gli attivi nel portafoglio bancario di bond sovrani detenuti fino alla scadenza, l'impatto sul capitale sarà basato sui modelli interni delle grandi banche; per le banche più piccole il rischio sarà pari a zero. Infine, per i bond in portafoglio e disponibili per la vendita l'impatto sul capitale sarà soggetto a discrezionalità dell'autorità di vigilanza (anche per far emergere eventuali perdite non contabilizzate).